

*Angelo Del Boca*

## L'Italia per la terza volta in Somalia

### 1. Si incrina il fronte dei pacifisti

Nella notte del 3 dicembre 1992 veniva approvata all'unanimità, dai quindici membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, la risoluzione n. 794, che autorizzava l'uso di «tutti i mezzi necessari», inclusa la forza militare, per assicurare al più presto possibile «le condizioni» per una sicura e stabile distribuzione degli aiuti umanitari in Somalia<sup>1</sup>. L'indomani il presidente Bush annunciava alla televisione che gli Stati Uniti confermavano la loro offerta di inviare in Somalia 28 mila soldati e battezzava l'operazione con il nome di *Restore Hope* («ridare speranza»). «Noi non possiamo tollerare che bande di predoni derubino la loro stessa gente condannandola alla morte per fame», dichiarava Bush, e precisava inoltre che gli Stati Uniti non si sarebbero fermati in Somalia «un giorno più del necessario»<sup>2</sup>.

Nei giorni successivi altri paesi, come l'Italia, la Francia, il Canada, il Belgio, il Marocco, l'Egitto, la Nigeria annunciavano la loro adesione al progetto di intervento e mettevano a disposizione, tutti insieme, altri 10 mila uomini. Commentando la decisione dell'ONU e l'iniziativa americana, «Le Monde» scriveva: «Si tratta di un'operazione di polizia, di un intervento militare che non teme di dire il suo nome, quello che oggi lanciano gli Stati Uniti come due anni fa in Irak, ma per la prima volta a fini umanitari. [...] Bisogna avere il coraggio di passare infine da un semplice dovere di assistenza umanitaria ad un vero diritto di ingerenza»<sup>3</sup>. Un diritto che veniva ribadito anche dal papa nel suo intervento alla conferenza mondiale della FAO<sup>4</sup>.

Così, per la terza volta in un secolo, l'Italia, anche se questa volta da comprimaria, tornava in Somalia in armi. Il passo, a questo punto, era inevitabile, visto il completo disfacimento del paese. Ma si trattava pur sempre di un atto di forza, che avrebbe lasciato i suoi segni. Per questo e per altri motivi era bene che l'Italia tornasse in Somalia in sordina e

senza protagonismi, con grande umiltà e discrezione. Per quanto sollievo potrà portare a quelle infelici popolazioni, non riuscirà mai a riparare i danni causati in mezzo secolo di dominazione coloniale e in quarant'anni di rapporti viziati da indegne complicità.

L'annuncio che l'Italia sarebbe intervenuta in Somalia con un forte contingente di truppe, tratte dai corpi di *élite*, faceva nascere un piccolo giallo. Due fra i più importanti quotidiani italiani riferivano infatti il 30 novembre che i rappresentanti in Roma della SNA avevano avuto un incontro, alla fine del quale avevano diramato questo comunicato: «Consideriamo l'intervento delle truppe italiane in Somalia come un atto di guerra. Accettiamo l'invio di contingenti militari di qualsiasi paese sotto bandiera ONU, ma non di Italia e di Egitto»<sup>5</sup>. La dichiarazione veniva però subito smentita. Anzi, dichiarata apocrifia. Il contenuto del nuovo comunicato, diffuso il primo dicembre, era in effetti di segno diametralmente opposto. Diceva: «L'Alleanza Nazionale Somala (USC, SDM, SPM, SSNM) appoggia senza riserve la posizione italiana di partecipazione ad uno sforzo internazionale per assicurare una più efficace distribuzione di aiuti alle bisognose popolazioni della Somalia»<sup>6</sup>. Da altri movimenti somali giungevano addirittura incoraggiamenti affinché Roma non si tirasse indietro.

Anche se la «dichiarazione di guerra» era rientrata, l'operazione in Somalia si presentava tutt'altro che facile. Tuttavia la maggioranza dei politici italiani esprimeva parere favorevole all'impresa. Si manifestavano invece divergenze sulla composizione del contingente, che gli uni volevano armato e gli altri costituito soltanto da tecnici. «Personalmente sono favorevole a un intervento serio e anche all'uso della forza per far giungere il cibo a destinazione. - dichiarava Francesco Rutelli, capo gruppo dei Verdi - Bisogna comunque valutare il tipo di partecipazione italiana e se i somali ci vorranno. Farci sparare addosso a causa dei disastri commessi sarebbe l'ultimo smacco»<sup>7</sup>. Il presidente delle ACLI, Giovanni Bianchi, riteneva invece che l'Italia non doveva dare alcun peso alle dichiarazioni dei «capi fazione somali»: «Che tipo di sovranità esprimono queste bande la cui attività si limita al saccheggio e alla violenza?»<sup>8</sup>.

Pur precisando di non avere particolari obiezioni a tentare «operazioni umanitarie e finalizzate alla ricostruzione di una qualche legalità del potere tra i somali», il ministro dell'Ambiente Carlo Ripa di Meana suggeriva però di non sottovalutare gli effetti negativi del passato coloniale dell'Italia: «Sarebbe ingenuo pensare che i somali ci vedano come estranei, al di sopra delle parti. Non dico che ce ne dobbiamo lavare le

mani. Se deve esserci intervento italiano, io vedrei un ruolo specializzato in misure umanitarie, nei servizi medici dell'esercito, nel genio, ecc. Non invierei reparti da combattimento»<sup>9</sup>. Per Flaminio Piccoli, al contrario, è proprio il ruolo storico svolto dall'Italia nel Corno d'Africa ad imporre al nostro paese di partecipare all'impresa: «Bisognerà esserci, altrimenti l'Italia dimostrerà di essere fedifraga». Sugeriva tuttavia di andare «là dove c'è già la pace, al nord del paese, ad esempio per distribuire gli aiuti»<sup>10</sup>.

Anche se lo stesso fronte dei pacifisti, così compatto ai tempi della *Desert Storm*, rivelava in questa occasione notevoli incrinature, il diniego di alcuni era totale. «Il pudore dovrebbe consigliarci di non andare laggiù. - dichiarava Claudio Fava, deputato della Rete - La situazione è degenerata per colpe e omissioni imputabili all'Italia. Conclusa la fase della cooperazione, che ha significato il saccheggio politico ed economico del paese, ora cerchiamo una riabilitazione con una scorciatoia. No. Meglio di no. Limitiamoci ad inviare aiuti umanitari»<sup>11</sup>. Netto anche il rifiuto del segretario di Rifondazione comunista, Sergio Garavini: «Già è stata deprecabile nel passato la gestione governativa degli aiuti alla Somalia e non meno lo è oggi l'ansia del nostro governo di un protagonismo militare» in un paese «che ha soggiaciuto alla sopraffazione coloniale italiana»<sup>12</sup>.

Anche dal dibattito sulla stampa quotidiana affioravano molti consensi, ma emergevano pure dubbi e perplessità. Di fronte a Piero Ostellino, che lodava senza riserve la decisione del governo italiano di «contribuire concretamente alla soluzione della crisi somala»<sup>13</sup> e a Bernardo Valli che sosteneva che «non ci è consentito distogliere lo sguardo da quella tragedia umana, né sfuggire agli impegni. Sarebbe una viltà nazionale»<sup>14</sup>, c'era, su altre posizioni, Giampaolo Calchi Novati, che scriveva: «Povera Somalia, usata come test di minore resistenza per un riassetto geopolitico su vasta scala e per uno sconvolgimento dei principi su cui si è retta la convivenza fra le nazioni ed i popoli. [...] Nessun intervento dall'esterno potrà sostituire il nuovo patto nazionale che solo dovrà ricostituire uno Stato somalo»<sup>15</sup>. E c'era Ettore Masina, che scriveva: «L'operazione "Dare speranza" è concepita da un politico fallito (Bush) e da militari: né l'uno né gli altri possono essere visti come samaritani planetari»<sup>16</sup>.

I più acuti tra gli osservatori italiani si rendevano inoltre perfettamente conto che l'operazione *Restore Hope* non aveva soltanto finalità umanitarie. Senza negare il carattere pacificatore e filantropico del-

l'impresa, alcuni individuavano altri aspetti, politici, economici e strategici. Intuivano infine che era in atto, nei confronti dell'Africa in agonia, un grande disegno restauratore. «Lasciamo che i diplomatici giochino con le parole, come è loro dovere e mestiere, - scriveva Alberto Pasolini Zanelli - in termini chiari e sinceri ciò che accade a Mogadiscio e dintorni è né più e né meno che il primo esperimento di un ritorno alla pratica dei Mandati»<sup>17</sup>. Sulla liceità di questo intervento le opinioni erano però contrastanti. Mentre Calchi Novati parlava di «ricolonizzazione dell'Africa» ed esprimeva dubbi e timori, Pasolini Zanelli si mostrava invece favorevole al rifacimento delle strutture postcoloniali dell'Africa: «Il ritorno dei Mandati, in una forma depurata dai veleni dell'imperialismo ottocentesco, può essere solo la prima fase di una revisione e di una ricostruzione fondata sul realismo»<sup>18</sup>.

Il dibattito sulla stampa, a volte utile a volte deviante, sarebbe continuato sino all'11 dicembre, giorno in cui il Parlamento avrebbe espresso il proprio voto sulla missione italiana in Somalia e in Mozambico<sup>19</sup>. Va posto in rilievo, tra gli ultimi interventi, quello di Sergio Romano. Persuaso che la Comunità europea avrebbe avuto tanto i mezzi che l'autorità per assumere l'iniziativa in Somalia al posto degli Stati Uniti, l'ex ambasciatore a Mosca così si esprimeva: «Come credemmo di avere il diritto di portare i paesi africani alla civiltà, secondo la formula corrente negli anni del colonialismo trionfante, così non possiamo voltare le spalle quando i loro leader - spesso formati nelle nostre scuole e accademie - diventano razziatori e banditi»<sup>20</sup>.

## 2. Operation Restore Hope

La grande operazione *Restore Hope*, messa a punto in tutti i suoi particolari a Tampa, in Florida, dal generale a tre stelle Joseph Hoar, e gestita nel teatro delle operazioni dal generale dei *marines* Bob Johnston, prendeva il via nella notte fra l'8 e il 9 dicembre 1992. Mentre un migliaio di *marines* sbarcava sulla spiaggia di Mogadiscio, tra il porto e l'aeroporto, nel cielo della capitale somala volavano a protezione gli elicotteri da combattimento *Cobra*. Ma il loro intervento si sarebbe rivelato del tutto superfluo. Porto ed aeroporto sarebbero caduti nelle mani degli americani senza che fosse necessario sparare un solo colpo. Il giorno prima, su richiesta dell'inviato speciale del presidente Bush in Somalia, Robert Oakley, tanto il generale Aidid che il presidente Ali Mahdi aveva-

no parlato alle rispettive radio invitando la popolazione della capitale a tenersi lontana dalla zona dello sbarco e a non circolare armata. L'appello non era caduto nel vuoto.

Tuttavia, anche se tutto era andato liscio, quello sbarco sulle dune di Mogadiscio si poteva definire «storico». Per la prima volta nella storia dell'umanità, almeno un miliardo di telespettatori aveva potuto assistere ad uno spettacolo unico e straordinario: il primo sbarco militare in diretta TV. «Sembrava davvero il set di un film quello sbarco in Somalia. - riferiva Gaetano Scardocchia - I duri guerrieri delle unità d'assalto della marina (i cosiddetti *seals*, le foche) emergevano dai mezzi anfibi e venivano subito accecati dai lampi e dalle luci dei paparazzi. I loro volti inutilmente feroci, resi grotteschi dalla tintura mimetica, assumevano un'espressione di sconcerto non appena si rendevano conto che la testa di ponte che dovevano conquistare era in verità già saldamente controllata da un battaglione di fotografi e cameramen»<sup>21</sup>. La scena sarebbe poi stata definita «surreale», «farsesca», persino «ridicola», ma nessuno poteva negare che aveva tenuto incollato agli schermi un sesto dell'umanità. Era anche la prima volta, nella storia del XX secolo, che un corpo di spedizione, in tempo di pace, sbarcava in un paese senza che nessuno ve lo avesse espressamente invitato. «Dopo la Somalia, a quale altro paese africano toccherà?», si chiedeva François Soudan, che avvertiva il pericolo di «una ricolonizzazione del continente» e di una retrocessione dell'Africa «all'età infantile»<sup>22</sup>.

Come aveva annunciato il presidente Bush alla vigilia dello sbarco, l'operazione *Restore Hope* si sarebbe svolta in tre tempi. Nel primo, il corpo di spedizione avrebbe preso possesso del territorio, rendendo sicure le strade e riattivando gli aeroporti. In un secondo tempo avrebbe distribuito il cibo e ripristinate le infrastrutture indispensabili. Nel terzo tempo, infine, avrebbe affidato alle Nazioni Unite la responsabilità di mantenere la sicurezza nel paese e di riportarlo alla normalità. Il piano appariva razionale e convincente, ma c'erano alcuni punti che non erano stati sufficientemente definiti. Ad esempio quello che concerneva il disarmo delle fazioni in lotta, ritenuto da molti indispensabile per poter operare qualsiasi tentativo di pacificazione e di ricostruzione del paese. Si stimava, ad esempio, che nella sola Mogadiscio circolassero non meno di 50 mila armi automatiche, senza contare le «tecniche»<sup>23</sup> e le armi pesanti. La cifra complessiva delle armi stoccate in Somalia non era conosciuta, ma superava comunque il mezzo milione di pezzi, in gran parte di fabbricazione americana<sup>24</sup>, sovietica ed italiana.



Già il 13 dicembre, a soli cinque giorni dallo sbarco americano a Mogadiscio, la questione del disarmo delle bande balzava in primo piano mettendo in evidenza che fra Bush e Boutros Ghali il disaccordo era completo. Per la Casa Bianca e il comandante dei *marines* Johnston il sequestro delle armi «non rientrava negli obiettivi della missione umanitaria». Si sarebbe proceduto al sequestro soltanto nel caso in cui la presenza delle armi si fosse manifestata «pericolosa per le forze d'intervento e per la distribuzione degli aiuti». Il segretario generale dell'ONU sosteneva invece, in un'intervista al «New York Times», di aver ricevuto da Bush l'assicurazione che sarebbe stato creato in Somalia «un ambiente di sicurezza» tale da garantire l'inoltro degli aiuti e la riedificazione dello Stato somalo. Senza celare la sua irritazione, Boutros Ghali soggiungeva: «Gli americani sembrano avere fretta di andare via»<sup>25</sup>.

L'11 dicembre, intanto, l'ambasciatore americano Oakley aveva ottenuto un notevole successo convincendo Aidid e Ali Mahdi a firmare, in sua presenza, un accordo di pace. In base a questo accordo, articolato in sette punti, i due signori della guerra concordavano quanto segue: 1) cessazione dei combattimenti entro 48 ore; 2) fine di ogni tipo di propaganda ostile; 3) rimozione delle barricate che spezzavano in due Mogadiscio; 4) concentrazione di tutte le formazioni armate irregolari all'interno di zone stabilite, lontane dalla capitale; 5) costituzione di un comitato di riconciliazione nazionale; 6) invito alla popolazione ad impegnarsi a fondo per la pace; 7) apprezzamento per l'opera svolta dalla comunità internazionale al fine di riportare la pace in Somalia<sup>26</sup>. L'accordo era indubbiamente rilevante e forse era anche meglio congegnato di quanto si potesse prevedere, ma presentava una lacuna di fondamentale importanza: nel documento non si faceva alcun cenno alla smilitarizzazione delle bande. Il che rendeva l'accordo monco e fragile.

Nei giorni successivi alla firma dell'accordo, infatti, nonostante che a Mogadiscio fossero ormai confluiti oltre 20 mila uomini, tra americani, francesi, italiani e belgi, la situazione nella capitale era ancora estremamente precaria. Le famigerate «tecniche», che erano scomparse dopo lo sbarco dei *marines*, avevano ripreso a scorazzare per le vie della città seminando terrore e morte<sup>27</sup>. Bande di predoni prendevano principalmente di mira le *troupes* della televisione derubandole dei loro costosi apparecchi e di ogni altro avere. Gli stessi elicotteri che volavano nel cielo della capitale venivano presi di mira da cecchini. Era chiaro che senza il disarmo della popolazione la distribuzione degli aiuti non sarebbe stata né sollecita né capillare.

Anche se Mogadiscio sfuggiva ancora quasi interamente al controllo delle forze multinazionali, il generale Johnston decideva di dare inizio all'occupazione degli obiettivi situati all'interno della Somalia. Il 13 dicembre, con un blitz aereo, veniva occupata l'importante base aerea di Bali Dogle. Il 16 dicembre, 530 *marines* e 150 legionari francesi liberavano la città martire di Baidoa. All'alba del 20 dicembre, con un attacco simultaneo dal mare e dal cielo, *marines* e paracadutisti belgi investivano la città portuale di Chisimaio. Poi, tra il 24 e il 27 dicembre, venivano occupate Bardera, Oddur, Belet Uen, Gialalassi, Merca, dove spadroneggiavano alcune centinaia di fondamentalisti islamici, veniva raggiunta dagli americani il 2 gennaio 1993. Dovunque le truppe multinazionali incontravano popolazioni stremate, città semidistrutte, segni di scontri recenti. A Chisimaio scoprivano una fossa comune dove erano stati sepolti 200 Harti Combe. Il massacro, compiuto l'8 dicembre, alla vigilia dello sbarco americano a Mogadiscio, veniva attribuito al colonnello Ahmed Omar Jess, stretto alleato di Aidid.

Raggiunti tutti gli obiettivi prefissati, rese più sicure le strade di accesso, riattati gli aeroporti, il generale Johnston poteva ormai dare inizio al secondo tempo dell'operazione *Restore Hope*, quello dell'inoltro e della distribuzione degli aiuti umanitari. Al 20 gennaio 1993 egli poteva contare su 36 mila uomini, di cui 25 mila erano americani e 11 mila appartenenti ad altri 21 paesi<sup>28</sup>. Alla stessa data era già possibile fare un primo bilancio dell'operazione, positivo per certi aspetti, negativo per altri. Per cominciare, la forza multinazionale era ora in grado, a quaranta giorni dallo sbarco dei primi *marines*, di portare alle popolazioni, via terra, viveri e medicinali in un raggio di 350 chilometri da Mogadiscio. Il che consentiva di sfamare e di assistere sotto il profilo sanitario oltre un milione di somali.

Ma se gran parte del sud della Somalia sembrava ormai fuori pericolo, la stessa cosa non si poteva dire del centro e del nord del paese. Al centro, nella regione del Mudugh, i guerriglieri di Aidid e quelli di Mohamed Abshir Musse si contendevano con accanimento l'importante centro di Galcaio. E dove c'era guerra c'era fame, perché era ormai strano che le bande taglieggiavano le popolazioni e le riducevano alla disperazione. Nel nord, infine, altri due milioni di somali aspettavano, da due anni, che il mondo si ricordasse di loro. Ma, nonostante gli appelli lanciati dal governo provvisorio di Hargheisa, il Somaliland continuava a restare uno Stato fantasma, ostentatamente ignorato dall'ONU e da tutte le capitali dell'Occidente. Se era vero che il nord non conosceva la disperazione per

fame, era però vero che aveva pagato il più alto contributo di sangue durante la guerra civile ed ora era esposto al pericolo del fondamentalismo islamico, che aveva i suoi santuari a Buramo, Las Anod, Burao e Las Goreh<sup>29</sup>.

A conti fatti, dunque, l'operazione *Restore Hope* era soltanto all'inizio. In realtà, le popolazioni di due terzi della Somalia non avevano ancora ricevuto un solo chicco di riso. Per motivi inspiegabili, almeno tre milioni di somali erano stati esclusi, dagli strateghi di Tampa, da ogni beneficio. Ma anche nelle regioni liberate dai predoni e rifornite regolarmente di viveri la vita stentava a riprendere il suo ritmo normale, perché quasi ovunque mancava ogni vestigia di Stato organizzato e persino il ricordo degli organismi sociali precoloniali che avevano, bene o male, funzionato per secoli. Salvata dalla morte per fame, la Somalia andava ora completamente rifondata. Che questa fosse un'esigenza primaria lo si arguiva anche dagli ordini del generale Johnston. Anche se l'obiettivo principale restava ancora quello di proteggere la distribuzione dei viveri, i comandi della forza multinazionale avevano ricevuto l'ordine di impiegare i soldati anche nella riparazione delle principali arterie di comunicazione, nella bonifica dei pozzi, nella creazione di unità locali di polizia. Si cercava anche di incoraggiare la creazione di organizzazioni politiche locali in sostituzione dell'autorità oppressiva dei signori della guerra<sup>30</sup>.

Questa politica lungimirante aveva cominciato a dare i suoi frutti. A Baidoa, ad esempio, i due signori della guerra locali erano stati sostituiti da un Consiglio di 300 anziani che aveva subito imposto ai miliziani di consegnare tutto il loro armamento ai parà francesi. Anche a Mogadiscio, dove dal 27 dicembre era stata smantellata la «linea verde» che spezzava in due la capitale, si notavano segni incoraggianti. Riferiva Renato Pera: «Mogadiscio sembrava ieri mattina un'altra città, più viva, animata, sorridente. La smania di tornare ad un'esistenza civile era quasi tangibile e la si notava, ad esempio, in alcuni vigili con il casco blu, mandati da chissà quale autorità, che agli incroci soffiavano a pieni polmoni nei loro fischietti per regolare un traffico in pratica inesistente»<sup>31</sup>. Dopo anni di silenzio, incoraggiati da Robert Oakley, tornavano a far sentire la loro voce intellettuali e professionisti, uomini d'affari e religiosi, funzionari ed anziani<sup>32</sup>. A Mogadiscio, Halima Abdi Arush fondava l'IIDA, un'associazione di donne che respingeva ogni tipo di divisione tribale e cercava di contrastare la propaganda dei fondamentalisti islamici organizzando nuove scuole laiche. «Mentre gli uomini continuano a pensare unicamen-

te a sgozzarsi, prevaricare e rubare, - commentava Massimo Zamorani - l'IIDA ha imboccato la strada della pietà e della solidarietà umana»<sup>33</sup>.

Qualche segno di speranza veniva anche dalle campagne. Dopo due anni di siccità, responsabile insieme alla guerra civile della tremenda carestia degli anni 1991-1992, nel mese di novembre erano caduti 133 millimetri di pioggia, circa il doppio della media. Il cielo aveva fatto il suo dovere, ma le sementi scarseggiavano nella Somalia devastata dalla guerra, così era stato possibile seminare soltanto in alcune regioni. Grazie all'intervento del CEFA<sup>34</sup>, ad esempio, i contadini di Afgoi avevano potuto mettere a coltura, nel mese di ottobre, oltre 50 mila ettari di mais, fagioli, sesamo, pomodori, cipolle, patate, banane, papaie. Secondo i piani del senatore Giovanni Bersani, che presiede il CEFA, lo stesso esperimento, sulla stessa estensione di terreno, verrà ripetuto in primavera anche nella zona di Giohar, lungo l'Uebi Scebeli<sup>35</sup>.

Intanto, anche se erano stati fatti alcuni progressi nel settore della sicurezza, la situazione permaneva grave, tanto da indurre il comando americano a modificare la sua strategia venendo così parzialmente incontro a Boutros Ghali, che da tempo predicava il completo disarmo delle fazioni. Il 7 gennaio 1993, appena conclusa la visita in Somalia del presidente Bush, nel corso della quale due clan rivali si erano dati battaglia nel cuore di Mogadiscio<sup>36</sup>, il generale Johnston autorizzava un attacco contro la caserma «Jalle Mohamed Siad Barre», presidiata dagli uomini del generale Aidid. Allo scadere dell'ultimatum (i guerriglieri avrebbero dovuto arrendersi e consegnare le armi entro le ore 6 del 7 gennaio), 400 *marines*, appoggiati da carri armati *Abrahms* e da elicotteri *Cobra*, davano l'assalto all'arsenale di Aidid e nel giro di pochi minuti lo riducevano in pezzi. Tra le macerie dei 24 edifici della caserma venivano rinvenute decine di carri armati e di blindati di fabbricazione sovietica ed italiana, 15 pezzi di artiglieria, mortai, mitragliere antiaeree, autocarri e depositi di munizioni. Nello scontro, perdevano inoltre la vita 15 miliziani somali<sup>37</sup>.

L'attacco al «santuario» di Aidid aveva il significato di una svolta. E per due precisi motivi. Per prima cosa il generale Johnston era finalmente passato dalla fase dell'aiuto alle popolazioni somale a quella del loro disarmo. Poi aveva infranto la credenza, ormai diffusa, che gli Stati Uniti avessero scelto il generale Aidid come loro principale interlocutore. La distruzione del suo arsenale non soltanto ridimensionava la sua protervia e le sue ambizioni, ma tendeva anche ad esercitare su di lui forti pressioni perché cessasse di sabotare le trattative di pace che dal 4 gen-



naio, come vedremo in un altro capitolo, si erano aperte ad Addis Abeba.

Nei giorni successivi al blitz contro la caserma «Siad Barre», i *marines* procedevano al sequestro, a Baidoa, di un arsenale che conteneva oltre mille fra mitra e fucili. L'11 gennaio, con l'operazione *Nutcracker*, eseguita a Mogadiscio nella zona del mercato Bakkara, confiscavano 50 tonnellate di armi leggere. L'operazione disarmo riceveva un nuovo impulso allorché, il 12 gennaio, nel corso di uno scontro notturno, il *marine* Domingo Arroyo rimaneva ucciso. La morte del primo soldato del corpo di spedizione multinazionale persuadeva gli alti comandi che l'azione intrapresa andava condotta avanti con estrema determinazione. Il 16 gennaio, per cominciare, la polizia militare della 10<sup>a</sup> Divisione di montagna scopriva nelle vicinanze di Afgoi, nascoste in una trentina di bunker, ben mille tonnellate di armi e munizioni, compresi obici d'artiglieria e missili aria-aria e aria-terra. Tutte le armi venivano distrutte o rese inservibili.

Il disarmo delle fazioni appariva tanto più necessario in quanto in alcune regioni, dopo un periodo di pausa dovuto al turbamento causato dallo spiegamento in forze delle efficientissime truppe del corpo di spedizione, alcune bande avevano ripreso a taglieggiare le popolazioni e manifestavano anche ambizioni di conquista. La zona più turbolenta era quella che confinava con il Kenya, in parte controllata dal generale Mohamed Said Hersi Morgan, genero di Siad Barre e capo della fazione più estremista dei Marrehàn. Per quanto ad Addis Abeba i rappresentanti di 14 movimenti somali avessero nel frattempo concordato il cessate il fuoco sull'intero territorio della Somalia, Morgan aveva pubblicamente fatto sapere che non avrebbe consegnato le armi se non quando avesse ripreso il controllo di Chisimaio, che riteneva parte integrante del proprio territorio clanico. E, per dimostrare che era di parola, aveva occupato la località di Beerxaan, a 40 chilometri da Chisimaio, da dove sferrava attacchi contro le forze del colonnello Ahmed Omar Jess, il quale, a sua volta, vantava diritti sul grande porto sull'Oceano Indiano.

Il 25 gennaio 1993, non avendo ottemperato all'invito del comando americano di abbandonare la regione del Basso Giuba, il generale Morgan ed i suoi uomini venivano attaccati in forze da truppe belghe sostenute da elicotteri da combattimento americani. Nello scontro venivano distrutte 10 «tecniche», un autoblindo, un lanciarazzi e quattro pezzi di artiglieria. Morgan si ritirava dopo aver perso 43 uomini tra morti e feriti, ma non rinunciava alla lotta potendo facilmente rifornirsi di armi nel vicino e compiacente Kenya. Il 3 febbraio, infatti, tentava nuovamente di impadronirsi di Chisimaio e ancora una volta doveva

ritirarsi con decine di morti e feriti. Dinanzi all'aggravarsi della situazione (anche a pochi chilometri da Mogadiscio gruppi di Abgal e di Bimal si erano scannati per una questione di pascoli), il generale Johnston intimava ai capi delle fazioni somale di denunciare entro il 15 febbraio gli armamenti ancora in loro possesso per poter procedere alle operazioni definitive di disarmo.

La volontà del generale Johnston di affrontare con energia i problemi della sicurezza non sembrava però trovare conferma nelle decisioni di Washington, dopo che Bill Clinton era subentrato a Bush. Per il corpo di spedizione americano cominciava infatti a spirare aria di smobilitazione. Il 9 gennaio, conversando con i giornalisti a Mogadiscio, John P. Murtha, capo di una delegazione del Congresso, così si esprimeva: «Qui stiamo spendendo miliardi di dollari, e il bilancio americano non può sopportarlo»<sup>38</sup>. In realtà l'85 per cento del costo dell'intera operazione *Restore Hope* gravava sugli Stati Uniti e la nuova amministrazione Clinton aveva subito fatto sapere, appena insediata, che intendeva ridurre al 30 per cento il contributo americano. Il 22 gennaio, infatti, il governo degli Stati Uniti chiedeva ufficialmente alle Nazioni Unite di assumere il comando della forza multinazionale in Somalia. E alla stessa data ordinava il rientro in patria del primo scaglione di 2.700 *marines*. Secondo alcune fonti, il dispositivo militare americano avrebbe dovuto essere ridotto, nel giro di pochi mesi, da 25 mila soldati a 5 mila.

Queste decisioni, però, non sembravano tenere conto che il problema della sicurezza nel paese era tutt'altro che risolto. Tra il 21 e il 24 febbraio, infatti, accadeva di tutto in Somalia. In un attacco ad un convoglio di viveri dell'Irish Concern, sferrato da miliziani nei pressi di Afgoi, l'infermiera irlandese Valery Price restava uccisa. A Baidoa, dove si riteneva che la calma fosse ormai ristabilita, i soldati australiani di presidio venivano attaccati in forze da guerriglieri. A Mogadiscio, nel quartiere di Karan, ignoti lanciavano una bomba a mano contro un'autoblinda dell'Italfor. Sempre a Mogadiscio, per disperdere migliaia di partigiani del generale Aidid, che in sei punti della capitale avevano eretto barricate, incendiato auto, saccheggiate l'ambasciata egiziana e altri edifici, e preso a sassate i soldati della forza multinazionale, il 24 febbraio i *marines* aprivano il fuoco. Nei vari scontri, che si protraggono anche nei giorni successivi e che coinvolgono anche reparti dell'Italfor, restava ucciso un numero imprecisato di somali, non inferiore, comunque, ai dieci. A scatenare la folla era stata la notizia, annunciata alla radio dal generale Aidid, che il colonnello Ahmed Omar Jess era stato scacciato da

Chisimaio dalle forze del generale Morgan. Aidid, nel suo violentissimo discorso, aveva accusato gli americani di non aver sostenuto le milizie del colonnello Jess, alle quali, fra l'altro, erano state confiscate tutte le armi pesanti.

L'episodio che aveva scatenato i disordini, dunque, riguardava ancora una volta la regione del Basso Giuba. Il 21 febbraio, 150 miliziani del generale Mohamed Said Hersi Morgan lanciavano un'ennesima offensiva contro Chisimaio battendo le forze del colonnello Jess e riuscendo ad impadronirsi, per la prima volta, di alcuni quartieri della città portuale. Negli scontri restavano uccisi oltre 100 miliziani di entrambe le fazioni e venivano feriti anche tre soldati del contingente belga. Il generale Johnston lanciava un ultimatum a Morgan intimandogli di evacuare la città e di ritirarsi a Doble, 75 chilometri a nord-est di Chisimaio, e contemporaneamente ordinava ai mille soldati americani che presidiavano la città e che avrebbero dovuto essere sostituiti dai belgi, di rimandare la loro partenza. «Non si tratta certo di buoni auspici per i colloqui di pace», era il laconico commento di Farouk Mawlawi, portavoce dell'ONU a Mogadiscio<sup>39</sup>. Dopo un buon avvio, l'*Operation Restore Hope* sembrava ora in difficoltà. La ripresa della guerra nel Basso Giuba e le scene da Intifada di Mogadiscio sembravano dare ragione a Boutros Ghali che aveva posto come primo obiettivo dell'operazione il completo disarmo della Somalia.

### 3. L'Operazione Ibis

Descritta a grandi linee l'*Operation Restore Hope*, è ora venuto il momento di esaminare il contributo che l'Italia ha dato a questa operazione. Va subito detto che l'intervento italiano, ancor prima di essere approvato dal Parlamento, aveva subito un attacco inatteso e particolarmente sgradevole. Interrogato a Mogadiscio dai giornalisti sul ruolo che l'Italia avrebbe potuto svolgere in Somalia, l'inviato speciale di Bush, Robert Oakley, aveva risposto: «Può giocare un ruolo positivo, ma la sua immagine è parecchio deteriorata. Purtroppo è un'immagine di corruzione. Se verranno gli italiani è preferibile che siano impiegati in operazioni di ricostruzione civile, piuttosto che in azioni militari»<sup>40</sup>.

Questa dichiarazione era stata rilasciata il 9 dicembre 1992. L'indomani, alla Camera e al Senato, cominciava la discussione sul progetto di intervento, ed il clima, dopo le parole di Oakley, non era certo fra i più

sereni. «Non è Oakley a decidere la posizione di Washington. - protestava, ad esempio, il ministro degli Esteri Colombo - Il Dipartimento di Stato ha dato il benvenuto alla missione italiana e il nostro impegno è stato accolto dai somali con un favore largamente prevalente»<sup>41</sup>. Dopo cinque ore di dibattito e una raffica di votazioni su sette risoluzioni diverse, il doppio intervento italiano in Somalia e in Mozambico veniva approvato a larga maggioranza con la sola esclusione della Rete e di Rifondazione comunista. Il corpo di spedizione, di circa tremila uomini, al comando del generale di divisione Giampiero Rossi, sarebbe diventato operante in Somalia entro il 4 gennaio 1993. Alla missione veniva dato il nome di Operazione Ibis.

Che cosa c'era di vero nelle parole di Oakley? Qual era, in realtà, l'atteggiamento dei somali nei confronti dell'Italia? Se dobbiamo prestare fede ai dispacci inviati dai giornalisti italiani a Mogadiscio, l'ostilità dei somali era largamente diffusa. Riferiva Francesco Fornari: «Il risentimento contro l'Italia aumenta con il passare dei giorni. [...] Parlare in italiano significa ricevere come risposta degli insulti. Un operatore del Tg2 è stato spintonato da un gruppo di esagitati che gridavano invettive contro l'Italia. "Craxi mafia", "Italiani assassini", sono gli slogan più ricorrenti»<sup>42</sup>. Renzo Cianfanelli, a sua volta, scriveva: «Ieri, meno di un'ora dopo l'arrivo a Mogadiscio dell'inviato speciale del ministro degli Esteri Colombo, l'ambasciatore Enrico Augelli, la camionetta disarmata con un gruppo di italiani è stata minacciata da energumeni che, gridando "Craxi mafia, Italia mafia", hanno invitato i passeggeri a ritornare a casa»<sup>43</sup>. Altri giornalisti riferivano di cartelli e striscioni sui quali era scritto: «Italiani, fuori dalla Somalia!», «Cornuti, mafiosi, Pillitteri». Ad essere messa in discussione non era tanto l'Italia colonialista o l'Italia dell'AFIS, ma l'Italia della Cooperazione, che aveva visto in primo piano il PSI di Craxi.

Il 18 dicembre era lo stesso generale Aidid a muovere pubblicamente rimproveri all'Italia e a proferire larvate minacce. Al termine di un colloquio con l'ambasciatore Augelli, presenti molti giornalisti italiani, tempestivamente convocati, Aidid dichiarava: «Noi non vogliamo che i militari italiani vengano in Somalia. E' inopportuno. Dall'Italia il popolo somalo che soffre si aspetta aiuti concreti, non contingenti militari». Alla richiesta di un giornalista di voler spiegare perché gli americani erano bene accetti e gli italiani no, Aidid replicava: «I somali ricordano che gli americani hanno tolto gli aiuti a Siad Barre quando faceva uccidere le popolazioni, mentre gli italiani hanno continuato ad inviarli». Per finire,



ad un giornalista che gli domandava: «Generale, i militari italiani sono già in viaggio: come li accoglierete?», Aidid rispondeva con un laconico «Non lo so», che non faceva presagire nulla di buono<sup>44</sup>.

Alle dichiarazioni di Aidid la Farnesina decideva di non replicare. La stampa della penisola, invece, registrava e commentava le parole del generale con particolare attenzione. Anche se tutti i commentatori esprimevano un giudizio fortemente negativo sul personaggio, sino a coprirlo di insulti in alcuni casi, qualcuno si sforzava tuttavia di capire se l'ostilità di Aidid nei riguardi dell'Italia poggiasse o meno su qualche fondato motivo. La condanna più severa, inappellabile, era quella di Furio Colombo: «Aidid è uno dei grandi assassini della storia contemporanea [...]. Non governa, terrorizza. Non controlla, distrugge. Non ha un paese, ma un ammasso di rovine. [...] Che giornali e giornalisti lo prendano sul serio, citandolo come se fosse un governante, ascoltandolo come se avesse dietro di sé un popolo invece che un mare di morti e di moribondi, questo mi pare ingiusto e improprio»<sup>45</sup>. Sergio Romano, dal canto suo, si sbarazzava del generale con un lapidario «non credo che Aidid sia meglio di Siad Barre»<sup>46</sup>, mentre Igor Man gli concedeva qualche attenuante in considerazione delle complicità tra Roma e Mogadiscio soprattutto nello sperpero dei fondi della Cooperazione: «Come stupirsi, dunque, se oggi un generale predone ci tratta alla stregua di mascalzoni indesiderabili? Mille e cinquecento miliardi dopo (ma c'è chi dice che siano molti di più) la Storia ci presenta il conto»<sup>47</sup>. Rinunciando ad intentare un processo ad Aidid, ma prendendo atto che la presenza italiana in Somalia non era gradita, Alberto Jacoviello si chiedeva: «Non sarebbe stato più opportuno che il ministro della Difesa Andò, prima di decidere l'invio dei nostri soldati, avesse sollecitato il governo a rivolgersi alle popolazioni somale chiedendo scusa per il passato e presentando la nostra missione umanitaria come una forma, anche minima, di risarcimento morale per il male fatto alla Somalia sostenendo il dittatore e in quella misura scriteriata?»<sup>48</sup>. Vale la pena di aggiungere che, nello stesso giorno in cui Aidid condannava l'Italia, Ali Mahdi l'assolveva e la ringraziava per la partecipazione all'operazione *Restore Hope*. In verità, i due signori della guerra non meritavano alcuna considerazione.

Mentre fiorivano queste polemiche il corpo di spedizione italiano si metteva in moto per raggiungere la Somalia. Il grosso delle truppe, imbarcato su cinque unità<sup>49</sup>, lasciava i porti di Livorno e di Brindisi tra l'11 e il 12 dicembre e il 13 era già in vista di Suez. Qualche difficoltà incontravano invece i reparti che avrebbero dovuto raggiungere Mogadi-

scio in aereo per preparare il terreno agli altri. Ufficialmente la causa del mancato decollo dei *C-130* da Pisa veniva attribuita alla «saturazione dell'aeroporto di Nairobi», ma alcuni organi di stampa italiani ventilavano invece l'ipotesi che fossero gli Stati Uniti a crearci dei problemi. Ciò che era certo, comunque, era che il ministro Andò aveva dovuto chiamare al telefono, per spiegazioni, tanto l'ambasciatore americano a Roma, Peter Secchia, che il suo collega a Washington, Dick Cheney.

Autentici o immaginari che fossero gli intoppi (tecnici o politici), il solo fatto sicuro era che i nostri soldati arrivavano in Somalia alla spicciolata. Il 13 dicembre giungeva il primo smilzo drappello al comando del colonnello Salvatore Carrara, capo di stato maggiore dell'Operazione Ibis. «Sono arrivati in dieci, - riferiva impietosamente Luigi Sommaruga - con le sole armi individuali, a piedi, un telefono satellitare e tre cartoni di acqua Panna»<sup>50</sup>. Il 15, con cinque aerei, giungevano 54 ufficiali e sottufficiali della Folgore. Il 16 altri 34 militari che erano rimasti bloccati in Kenya. Nella stessa giornata del 16 dicembre il modesto contingente italiano riprendeva possesso degli edifici semidiroccati dell'ambasciata d'Italia, nel quartiere di Bandera, dove Ali Mahdi aveva fatto convergere alcune centinaia di somali perché tributassero ai soldati italiani una festosa accoglienza. Ma la festa, seppure a comando, era già stata guastata da ciò che aveva scritto al mattino il «New York Times». Riportando le dichiarazioni del colonnello dei *marines* Peter Dotto, il giornale scriveva: «Abbiamo parlato con i nostri consiglieri politici e nutriamo tremende preoccupazioni su dove si dislocheranno gli italiani. Certamente non li faremo dispiegare nel centro di Mogadiscio». A commento di queste parole, il quotidiano statunitense scriveva: «Il problema è che molti somali detestano i loro vecchi governanti coloniali e non vedono affatto di buon occhio un loro ritorno, neppure nella forma di un aiuto umanitario»<sup>51</sup>.

Il XXIV Gruppo Navale, intanto, superato Capo Guardafui, navigava nelle acque dell'Oceano Indiano in vista delle coste della Somalia. A bordo, riferivano i giornalisti imbarcati, il morale era molto alto ed era anche molto diffusa, tra soldati e marinai, la consapevolezza di operare per una causa buona. Scriveva, ad esempio, alla fidanzata il diciannovenne Lorenzo Giaquinto: «Ti scrivo nel poco tempo che ho a disposizione tra guardia, pulizia ed esercitazioni. Sono contento di questa missione di pace o di guerra, ma la cosa che più mi sta a cuore è solo il fatto che arrivando là in Somalia salviamo (e sono sicuro di questo) molta ma molta gente o almeno aumentiamo le loro speranze di vita»<sup>52</sup>.



Forse nell'intento di aiutare soldati e marinai a comprendere meglio i propositi della missione e a difendersi dalle insidie che la Somalia poteva nascondere, il servizio sanitario della Marina militare aveva preparato e distribuito un manuale di comportamento che, a dire poco, stupiva. Al capitolo *Rischi maggiori per il militare in Somalia*, esso recitava, ad esempio: «Violenza imprevedibile e incontrollata, puoi esserne vittima all'improvviso. Non uscire mai solo. Clima: il caldo può rapidamente provocare disidratazione. Cibo ed acqua locali sono sempre contaminati con germi che causano diarrea e gravi malattie. Insetti: portano malaria e virus. Animali: possono portare rabbia e altre malattie gravi»<sup>53</sup>.

Questi avvertimenti erano un po' troppo imprecisi e pessimistici, ma comunque potevano anche essere di una qualche utilità. Altri suggerimenti, invece, erano del tutto bislacchi, tanto da ingenerare il sospetto che fossero canzonature. Si veda, ad esempio, come l'opuscolo della Marina affronta il problema del comportamento con i somali «secondo l'uso locale»: «Inizia la conversazione a voce bassa e con gentilezza. Parla ad un somalo come ad un tuo pari [sic]. Guardalo sempre negli occhi, non accavallare le gambe se sei seduto su di una sedia. Loquacità e facilità di linguaggio sono molto apprezzate nella società somala. Se sai recitare una poesia o uno scioglilingua sarai molto stimato per la tua bravura. Porta con te le fotografie della tua famiglia da mostrare durante la conversazione. Se ti danno un regalo, restituisci un regalo che sia di valore inferiore»<sup>54</sup>. Commentando questo pasticcio informe di norme di galateo e di osservazioni antropologiche (si fa per dire), Marco Ventura scriveva: «Sono in pochi a credere davvero che, nel momento di difficoltà, col mitra puntato sullo stomaco, la salvezza possa venire dalla recitazione sbalorditiva, perfetta, tutta d'un fiato di "Sopra la panca la capra campa, sotto la panca la capra crepa"»<sup>55</sup>.

Ma le sorprese del manuale non erano finite. C'era un capoverso sul bacio che, a dir poco, si poteva definire demenziale. Recitava il primo comandamento: «Sei libero di restituire un abbraccio o un bacio su una guancia ad un somalo che ha avuto questa iniziativa nei tuoi confronti: è un segno di amicizia e non di omosessualità». Ma il secondo comandamento era molto più restrittivo: «Non abbracciare o baciare un somalo a meno che non sia lui a prendere l'iniziativa; in nessun caso devi abbracciare o baciare una donna somala»<sup>56</sup>. C'era da sperare che copia di questo «galateo» non fosse mai finita nelle mani dei somali. In effetti, non si sapeva se definirlo stupido o razzista, o entrambe le cose. A bordo delle navi aveva soprattutto suscitato ilarità.

Il 22 dicembre la squadra navale italiana gettava l'ancora davanti a Mogadiscio e l'indomani, alle 14.03, ventitré mezzi anfibi uscivano dal portellone della nave d'assalto «San Giorgio» e scaricavano 400 marò e 16 mezzi cingolati sulla spiaggia del vecchio porto. Contemporaneamente allo sbarco, atterravano all'aeroporto di Mogadiscio alcuni *Boeing* e *C-130* con centinaia di paracadutisti della Folgore. Concluse le operazioni, i soldati italiani presenti in Somalia erano 800, circa un terzo dell'organico definitivo previsto della *task-force*. Il contingente italiano avrebbe dovuto attestarsi al più presto lungo la vecchia strada «imperiale» Mogadiscio-Addis Abeba, con un comando tattico nel grosso villaggio di Balad, a 36 chilometri dalla capitale, e un caposaldo affidato ai parà della Folgore a Gialalassi, 160 chilometri da Mogadiscio. Controllata in gran parte dalla fazione di Ali Mahdi, favorevole alla presenza degli italiani, la regione del medio Uebi Scebeli non avrebbe dovuto riservare sgradite sorprese al contingente italiano.

Il 26 dicembre i parà della Folgore giungevano a Balad e si accampavano tra le rovine della vecchia caserma dell'accademia militare somala. L'indomani una seconda colonna, composta da una cinquantina fra blindati e autocarri, alcuni dei quali trasportavano 40 tonnellate di viveri e medicinali, lasciava Mogadiscio per raggiungere Gialalassi. La comandava il generale Bruno Loi ed era protetta, dal cielo, da quattro elicotteri *Cobra* e da due *F-16* dell'aviazione americana. La marcia della colonna non veniva comunque funestata da alcun incidente, ma era rallentata dalle pessime condizioni della strada. Come riferiva Adriano Baglivo, che era al seguito del convoglio, «per un certo verso la spedizione assomiglia ad una gita scolastica. Qualche camion si impantana, qualche cingolato va in panne. Si sente sempre far l'appello di chi c'è e di chi non c'è»<sup>57</sup>. Finalmente, dopo 14 ore di marcia, la colonna raggiungeva l'abitato di Gialalassi, dove infieriva la tubercolosi e dove ogni giorno morivano per fame dalle 15 alle 20 persone.

La marcia del battaglione Tarquinia non era stata da manuale, ma forse non meritava che la stampa americana, ancora una volta, ne approfittasse per farla oggetto di critiche velenose. «Parte del convoglio ha smarrito la strada. - riferiva Mark Fritz dell'«Associated Press» - Un autista di un camion si è addormentato al volante ed è andato a sbattere contro un albero. Alcuni camion si sono rotti. Ci sono state parecchie soste nella calura ardente e altrettanti spuntini con pasta, paté e cognac». A supporto delle sue affermazioni, l'inviato dell'AP citava la testimonianza di alcuni militari americani che erano al seguito del convoglio. Uno di

questi, il tenente Jim Worthington, deplorando l'inefficienza degli italiani, dichiarava: «Non sono capaci di aprirsi con la forza un varco per uscire da un sacchetto di carta bagnata»<sup>58</sup>.

Alle accuse americane, il ministro della Difesa Andò replicava seccamente: «Non siamo andati in Somalia per fare spettacolo, ma per assolvere ad un compito umanitario. Le critiche sono gratuite»<sup>59</sup>. Replicava, al Tg2, anche il generale Goffredo Canino, capo di stato maggiore dell'Esercito: «I rapporti tra noi e gli americani, a livello di vertice, sono ottimali. Ma ogni tanto, ad un livello inferiore, qualcuno se ne esce con dei commenti che certo non favoriscono una buona intesa. Per poi magari smentire tutto»<sup>60</sup>. Cosa che, infatti, avveniva il giorno dopo. Non soltanto il generale Johnston faceva ammenda elogiando il contingente italiano e definendo il suo ruolo come «determinante», ma annunciava che avrebbe preso provvedimenti contro il tenente Worthington: «Rimpiangerà di aver reso quelle dichiarazioni»<sup>61</sup>. L'incidente veniva così appianato. Ma non sarebbe stato l'ultimo.

Il 4 gennaio 1993, rispettando pienamente la tabella di marcia, la *task-force* italiana raggiungeva il suo organico definitivo. Con l'arrivo della nave «Major», che scaricava i mezzi pesanti, il contingente veniva a comprendere 2.300 uomini, 420 autoveicoli, 15 elicotteri, 10 carri armati e 14 autoblindate. Per l'efficienza delle truppe, tutte di *élite*<sup>62</sup> e la potenza di fuoco dei mezzi, il corpo di spedizione italiano appariva di gran lunga più forte di quello che era sbarcato in Somalia nell'aprile del 1950, ai tempi del mandato fiduciario dell'ONU<sup>63</sup>. Ma il Corpo di Sicurezza del 1950 aveva il compito di presidiare l'intera Somalia ex italiana (circa 600 mila chilometri quadrati), mentre all'Italfor (*Italian Force*) era stato assegnato dal comando americano il compito di controllare soltanto il Medio Scebeli, di appena 17 mila chilometri quadrati di superficie. Si aggiunga che l'Italfor poteva contare anche dell'appoggio permanente di alcune navi da guerra, cosicché, tra soldati e marinai, l'Italia disponeva in Somalia di ben 3.200 uomini ed era seconda, nello sforzo bellico, soltanto agli Stati Uniti. Forse sarebbe stato meglio inviare in Somalia meno militari e più volontari civili, meno carri armati e più caterpillar, meno guastatori e più genieri. I primi ad essercene grati sarebbero stati i somali.

I compiti assegnati al contingente italiano erano essenzialmente tre: 1) scorta ai convogli di viveri e distribuzione degli stessi; 2) disarmo delle bande; 3) assistenza alle popolazioni soprattutto con la riabilitazione degli ospedali che la guerra civile ha distrutto. Il primo impatto tra i

soldati dell'Italfor e la popolazione somala non era particolarmente felice. A parte gli insulti, il 30 dicembre due gipponi della Folgore, che transitavano nella zona del porto nuovo di Mogadiscio, venivano presi a raffiche di mitra. Gli attacchi ai reparti italiani si ripetevano il 2 gennaio, nei pressi dell'ambasciata italiana, il 4 gennaio sul nodo stradale Balad-Afgoi, e il 9 gennaio nelle vicinanze del porto vecchio della capitale. Anche alcuni fogli stampati a Mogadiscio non erano molto teneri con l'Italia. Scriveva il settimanale «Beeldeeg»: «Gli italiani si sono permessi di arrivare qui con i mitra in pugno, senza portare un solo sacco di riso». E ancora, rivolgendosi direttamente ai nostri soldati: «Vi hanno detto di stare attenti perché saremmo bestie feroci pronte ad ammazzare chiunque e non avete capito che se avete avuto qualche cattiva accoglienza ciò fa parte della normalità di una situazione appena emersa dal caos, dopo la cacciata di un dittatore»<sup>64</sup>.

In seguito il rapporto fra l'Italfor ed i somali andava man mano migliorando. Lo stesso generale Aidid, che aveva deprecato l'arrivo di italiani in armi, incontrandosi il 29 dicembre con il generale Cesare Pucci del SISMI, dichiarava: «Sugli italiani sono stato frainteso. Non ho detto "via i soldati italiani", ho solo suggerito all'Italia di investire i soldi della missione in aiuti alimentari. Ma ora che gli italiani sono qui, mi sta bene: non ho nulla contro di voi, siamo amici»<sup>65</sup>. Contribuiva a migliorare i rapporti anche la particolare attenzione che l'Italfor dedicava subito al problema sanitario, riabilitando a Mogadiscio l'ospedale Benadir e il poliambulatorio De Martino, aprendo a Giohar un ospedale da campo e ripristinando quello di Gialalassi, che era nuovissimo ma era stato spogliato di tutta la sua attrezzatura<sup>66</sup>.

Il 3 gennaio 1993 gettava l'ancora nella rada di Mogadiscio la nave danese «Regent Park» con un carico di 1.600 tonnellate di generi alimentari e 100 tonnellate di medicinali (1,5 milioni di prodotti farmaceutici e 30 mila strumenti), oltre a macchine ed attrezzature agricole e sanitarie. «Era la prima nave italiana civile ad arrivare dopo oltre un anno a Mogadiscio», scriveva il senatore Bersani in una sua relazione<sup>67</sup>. Anche questa iniziativa umanitaria contribuiva a rompere il gelo fra somali ed italiani. Va tuttavia precisato che il dono non proveniva dal governo italiano, ma dal CEFA, un'organizzazione non governativa che opera in Africa da molti anni. Il contenuto della nave veniva scaricato nel mese di gennaio ed avviato per via terra a Mogadiscio, Bur Acaba, Gialalassi, Bulu Burti, Dusa Mareb e, per via mare, a Merca, Brava ed Obbia. «Per ogni località, - scriveva Bersani nella sua relazione - è stata



costituita una commissione, scelto un magazzino, stabilita la lista delle famiglie bisognose, avviato un difficile programma di distribuzione "controllata": il primo programma di questo genere attivato in Somalia»<sup>68</sup>.

Anche nel rastrellamento delle armi gli uomini dell'Italfor usavano metodi che rendevano più agevole, meno conflittuale la consegna. Per cominciare, le operazioni venivano fatte precedere da un lancio di manifestini, che dicevano: «Siamo qui per aiutarvi e non per influenzare le vostre idee religiose e politiche. Vi ringraziamo per la vostra antica e sicura ospitalità. Ricominciamo a camminare insieme verso la pace e il benessere, la Somalia è da sempre la seconda Patria per molti italiani»<sup>69</sup>. In altre occasioni, veniva lanciato dagli altoparlanti un messaggio, in somalo, che diceva: «Amici somali, non abbiate paura, questa è soltanto un'operazione di sicurezza condotta da militari italiani. Non diamo la caccia alle persone, cerchiamo solo armi».

Con i reparti impegnati nelle operazioni di rastrellamento c'era inoltre un ufficiale d'amministrazione che, seduta stante, rifondeva i danni causati alle abitazioni. Per una porta abbattuta, ad esempio, venivano rifusi 20 dollari. Un altro ufficiale, addetto alle «operazioni psicologiche», cercava di stabilire buoni rapporti con le popolazioni. «Cerchiamo di essere sempre corretti anche quando siamo impegnati in un rastrellamento. - dichiarava il 27 gennaio il generale Giampiero Rossi. - Oggi siamo bene accolti ovunque. Un cambiamento che si misura giorno dopo giorno. Adesso la gente arriva ad indicarci dove sono nascoste le armi»<sup>70</sup>.

In questa migliorata atmosfera i reparti dell'Italfor mettevano a segno molti colpi fortunati. Il 15 gennaio recuperavano a Mogadiscio bombe, missili, lanciarazzi, mitragliatrici da riempire due interi autocarri. Il 19 gennaio, con un blitz mattutino, gli incursori del battaglione Col Moschin sequestravano sulla strada per Balad l'arsenale del generale Awlia, uno dei luogotenenti del generale Aidid. Il 23 gennaio veniva rastrellato il quartiere Shibis della capitale e l'operazione fruttava 50 fucili. Cinque giorni dopo, con l'operazione *Hillak 5*, venivano recuperati in Mogadiscio 30 fucili, un cannone, un mortaio, missili e casse di bombe a mano. Il 31 gennaio, un rastrellamento del quartiere mogadisciano del Mercato Argentino fruttava 120 fucili, 8 mortai, 4 mitragliatrici, 1 lanciamissili *Milan* e 12 lanciarazzi *Erpg-7*. Il 12 febbraio, 170 parà della Folgore facevano irruzione in un accampamento di miliziani del presidente provvisorio Ali Mahdi e sequestravano 60 fucili, cannoni di vario tipo, mortai e mitragliere antiaeree.

In febbraio il contingente italiano assumeva nuovi compiti. Innanzitutto allargava il suo raggio d'azione spostando parte delle truppe schierate a Gialalassi settanta chilometri più avanti, a Bulu Burti, nella regione dell'Hiran, ancora taglieggiata da bande di predoni<sup>71</sup>. Il 13 febbraio, inoltre, l'Italfor teneva a battesimo la nuova polizia somala, che avrebbe operato in Mogadiscio ed in alcune zone rurali vicine. Nel consegnare ai somali le cinquemila divise grigioverdi messe a disposizione dallo stato maggiore dell'Esercito italiano, il generale Rossi così si esprimeva: «Avete già dimostrato in questi giorni di essere professionalmente preparati. Questo gesto vuole dimostrare che gli italiani vogliono aiutarvi perché li aiutate a riportare qui la pace e la normalità»<sup>72</sup>. Fra i tremila poliziotti somali che avevano risposto all'appello del comando della forza multinazionale c'erano anche 50 donne e molti ufficiali anziani che hanno frequentato in Italia i nostri corsi di formazione. Per il nuovo corpo di polizia le Nazioni Unite avevano concesso uno stanziamento di 2,4 milioni di dollari.

Continuava invece a restare un mistero chi avrebbe pagato le spese dell'Operazione Ibis. Esse ammontavano, secondo una dichiarazione del sottocapo di stato maggiore dell'Esercito, generale Mario Buscemi, a 60 miliardi di lire al mese<sup>73</sup>. Sin dall'inizio della missione c'era stata polemica tra Salvo Andò ed Emilio Colombo sul dicastero che avrebbe dovuto fornire la copertura finanziaria alle operazioni. Per Andò le spese dovevano essere a totale carico della Cooperazione allo Sviluppo (cioè della Farnesina), mentre per Colombo esse dovevano gravare sul bilancio del ministero della Difesa. Anche la Commissione Esteri della Camera aveva contestato il finanziamento di missioni militari con i fondi della Cooperazione, che già erano stati dimezzati dall'ultima legge finanziaria. Un decreto legge del governo Amato aveva però bruscamente interrotto le polemiche assegnando alla Cooperazione l'onere dell'Operazione Ibis<sup>74</sup>. Ma il 17 febbraio 1993 il decreto legge veniva bocciato dal Senato e la spedizione italiana restava senza copertura.

Questo del finanziamento, del resto, non era l'unico cruccio del ministro Andò. Dopo la sua ispezione in Somalia del 7 gennaio e la lettura dei rapporti incoraggianti che il generale Rossi gli inviava regolarmente da Mogadiscio, Andò si era fatto l'idea che il ruolo dell'Italia in Somalia venisse ingiustamente sottostimato in sede internazionale. Il 9 febbraio, nel corso di una conferenza stampa, dichiarava: «Nel momento in cui dimostriamo sul campo di conoscere bene la Somalia e di saper stabilire rapporti ottimi con le popolazioni, credo che un nostro eventuale ulteriore

apporto sarà utilizzato nel migliore dei modi»<sup>75</sup>. Si veniva così creando, in taluni ambienti della Difesa e degli Esteri, la convinzione che, in occasione del trapasso dei poteri tra il generale Johnston e un generale scelto dall'ONU per la seconda fase della *Restore Hope*, Roma avrebbe potuto tranquillamente chiedere il comando dell'operazione. Ma il 13 febbraio il «New York Times», con l'annuncio che a comandare l'UNOSOM 2 era stato designato il generale turco Cevik Bir, spegneva per qualche giorno gli ardori romani. Ma Andò non è uomo da subire sconfitte. Il 17 febbraio, a Kuwait City, mentre era in visita alle basi militari del Golfo, dichiarava che i 1.300 soldati italiani destinati in Mozambico non sarebbero partiti sino a quando non fosse stato «riconosciuto all'Italia un ruolo adeguato», con una «supervisione operativa» e con «una presenza significativa nelle strutture del comando [...]. Mi auguro che le Nazioni Unite risolvano presto questi nodi»<sup>76</sup>. Umiliato in Somalia<sup>77</sup>, Andò usava il Mozambico per recuperare terreno. Ma ciò che maggiormente stupiva erano il tono e la frequenza dei suoi interventi. Che la politica estera italiana fosse da tempo confusa, superficiale, schizofrenica, non era una novità. Ma, nel bene o nel male, era sempre stato il titolare della Farnesina a farla. Adesso, invece, diventava legittima la domanda: chi è che fa la politica estera in Italia? Colombo oppure Andò?

A complicare le cose, nel gennaio del 1993 entravano nel mirino dei giudici di «mani pulite» anche la Cooperazione allo Sviluppo e il FAI. Il sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Vittorio Paraggio, apriva una vasta indagine sul modo in cui erano stati spesi 37 mila miliardi in aiuti al Terzo Mondo, e la Somalia, ovviamente, non poteva sfuggire all'inchiesta<sup>78</sup>. Sin dalle prime battute dell'indagine della magistratura, Giulio Andreotti e Francesco Forte si erano accusati a vicenda per la cattiva gestione dei fondi. «Posso aver commesso degli errori, - dichiarava Forte - ma ho agito sempre in buona fede. Mentre se c'è del marcio bisogna andare a cercarlo alla Farnesina»<sup>79</sup>. Il suggerimento non veniva lasciato cadere. Il 3 febbraio il reparto operativo dei carabinieri di Roma sequestrava negli uffici dell'Unità tecnica centrale della Cooperazione alcuni quintali di documenti<sup>80</sup>. Gli effetti non si facevano attendere. Nel giro di pochissimi giorni venivano ufficialmente indagati tre funzionari, un diplomatico (l'ex direttore della Cooperazione, ambasciatore Giuseppe Santoro), un sottosegretario (Claudio Lenoci) ed un ex ministro degli Esteri (Gianni De Michelis). Per Santoro si ipotizzava il reato di corruzione e abuso d'ufficio. Per Lenoci quello di concussione. Per De Michelis quello di violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti.

Per l'Operazione Ibis questo inconveniente non ci voleva. I somali avevano appena smesso di rivolgere insulti ai soldati italiani che lo scandalo della Cooperazione offriva loro nuovi pretesti per una campagna denigratoria.

#### 4. UNOSOM 2

Dopo qualche settimana in cui stampa e televisione avevano largamente enfatizzato i valori dell'operazione *Restore Hope*, qualche commentatore cominciava a chiedersi se la missione in Somalia avesse realmente soltanto dei fini umanitari. Introducendo nella vicenda una nota che, alle prime, sembrava stonata ed inutilmente provocatoria, alcuni giornali avevano avanzato il sospetto che il petrolio non fosse estraneo alla decisione degli Stati Uniti di intervenire in Somalia<sup>81</sup>. Ma si trattava, al principio, di notizie assai vaghe e difficilmente controllabili.

Il 19 gennaio 1993, invece, il «Los Angeles Times» pubblicava un articolo del suo inviato a Mogadiscio, Mark Fineman, nel quale era scritto che quattro fra le più importanti società petrolifere americane, la Conoco, l'Amoco, la Chevron e la Phillips, avevano ottenuto negli ultimi anni della dittatura di Siad Barre la concessione di esplorare quasi i due terzi del territorio somalo. «Oggi le quattro società - scriveva Fineman - sperano che le truppe americane inviate dal presidente Bush possano non soltanto portare a termine la loro missione umanitaria ma anche tutelare gli importanti investimenti che esse hanno realizzato sul posto»<sup>82</sup>. Gli americani, comunque, non erano i soli a cercare il petrolio in Somalia. Una fetta del paese era stata anche aggiudicata all'Agip ed un'altra fetta alla francese Elf.

Il petrolio, in Somalia, non era soltanto una speranza. Era una certezza. L'ingegnere Osman Hassan Ali Ato, rappresentante della Conoco in Somalia e grande sostenitore del generale Aidid, così rispondeva alle domande di Massimo Nava: «Siamo sicuri che il petrolio c'è. Lo abbiamo scoperto per primi, ma non sappiamo quando sarà possibile estrarlo e quanto ce ne sia. La Conoco ha avviato un progetto di ricerca. Lo stesso hanno fatto la francese Elf e la vostra Agip. Noi sappiamo anche che l'Arabia Saudita ha notevolmente finanziato Siad Barre, forse per controllare il mercato del futuro: 75 milioni di dollari versati pochi mesi prima della caduta e finiti in Svizzera»<sup>83</sup>. Secondo altre fonti, gas naturale e petrolio erano stati scoperti nella regione di Garoe e in quella del



Basso Scebeli.

Il petrolio, però, non appariva come il solo motivo del rinnovato interesse degli Stati Uniti per la Somalia. Secondo Alain Joxe, dietro il gesto umanitario c'erano anche considerazioni di ordine strategico. Non era soltanto l'Irak di Saddam Hussein a preoccupare Washington. C'era anche l'integralismo islamico di Teheran, con le sue minacciose diramazioni in tutti i paesi del Corno d'Africa. Non era da escludere, sottolineava Joxe, che il prossimo «nemico» dell'ordine mondiale sarebbe stato proprio l'Iran, per cui «lo spiegamento in Somalia poteva dunque essere considerato come una misura di precauzione nel quadro della protezione del Golfo»<sup>84</sup>.

Mentre gli esperti cercavano di dare dell'*Operation Restore Hope* interpretazioni più convincenti e complete, ad Addis Abeba si apriva il 4 gennaio 1993, con la mediazione dell'ONU, la «Riunione informale preparatoria sulla riconciliazione nazionale in Somalia». Vi prendevano parte i rappresentanti di 14 fra movimenti armati e formazioni politiche. Anche il Somaliland secessionista aveva inviato cinque rappresentanti, seppure soltanto a titolo di osservatori. Al tavolo della conferenza sedevano otto civili e sette militari (4 generali e 3 colonnelli), i seguaci dei quali, sino a poco tempo prima, si erano con molto accanimento scannati. Fin dall'inizio, soprattutto per gli ostacoli frapposti dal generale Aidid, la conferenza sembrava destinata a naufragare, anche se Boutros Ghali si sforzava di rassicurare la stampa sostenendo che era già stato un miracolo quello «di far sedere allo stesso tavolo tutti i dirigenti somali» e che era necessario poter disporre di «pazienza, immaginazione e tempo»<sup>85</sup>. I lavori, che avrebbero dovuto, in origine, durare soltanto due giorni, si protravevano invece per dodici. Ma il 15 gennaio, finalmente, le parti trovavano un accordo di massima sul cessate il fuoco e sul disarmo e si riconvocavano ad Addis Abeba per il 15 marzo.

L'accordo di Addis Abeba prevedeva: 1) L'immediata fine dei combattimenti. 2) La liberazione dei prigionieri, da completarsi entro il 1° marzo. 3) La restituzione, ai legittimi padroni, delle proprietà confiscate durante la guerra civile. 4) La consegna delle armi pesanti alla commissione di verifica della tregua. 5) Il disarmo delle milizie e la loro dislocazione in aree fuori dalle grandi città. 6) La loro smobilitazione in attesa che venisse deciso il futuro *status* delle milizie. 7) Il disarmo immediato dei guerriglieri irregolari e dei fuorilegge e la loro riabilitazione ed integrazione nella società civile<sup>86</sup>. Sulla carta, l'accordo, non faceva una grinza. Anzi, si poteva definire un successo. Ma le ultime esperienze,

in materia di tregua, erano state un fallimento. Come sarebbe andata, questa volta?

In effetti, come abbiamo già anticipato in un altro capitolo, la tregua durava assai poco. Ad appena dieci giorni dalla firma dell'accordo di Addis Abeba, il generale Mohamed Said Hersi Morgan tentava di impadronirsi di Chisimaio. Nello stesso periodo Bimal ed Abgal si scannavano nella regione di Afgoi. Il 26 gennaio veniva ucciso un *marine* (il terzo americano dopo lo sbarco) mentre era di pattuglia nelle vicinanze dello stadio di Mogadiscio. Il 3 febbraio le cronache registravano un nuovo scontro fra il generale Morgan e il colonnello Jess. Nello stesso giorno reparti della Folgore venivano attaccati nella regione del Medio Scebeli. Il 5 febbraio, a trenta chilometri da Mogadiscio, un convoglio di aiuti dell'Irish Concern era attaccato da una banda di predoni. Il 15 febbraio, infine, un gruppo di uomini armati aveva l'ardire di attaccare e svaligiare la sede dell'UNICEF nel pieno centro della capitale. Di fronte a queste continue violazioni della tregua, si registravano pochi segni di distensione, quali la liberazione di 387 ex soldati di Siad Barre, ordinata dal generale Aidid il 29 gennaio, e la costituzione nei giorni successivi dei primi nuclei della nuova polizia somala. Anche i lavori della «Commissione dei sette saggi», che doveva preparare la conferenza di riconciliazione del 15 marzo, andavano a rilento e non lasciavano presagire nulla di buono.

A tre mesi dall'inizio dell'operazione *Restore Hope*, la situazione in Somalia dal punto di vista alimentare era sicuramente migliorata, tanto che nella stessa Baidoa, la «città martire», i decessi quotidiani per denutrizione erano scesi da 200 a 10 e i monatti in attività erano passati da 78 a 14<sup>87</sup>. Ma per quanto concerne la sicurezza nel paese, la situazione era ancora molto precaria, e aveva indubbiamente ragione Ismat Kittani quando sosteneva che la forza multinazionale avrebbe dovuto restare in Somalia «non per mesi, ma per anni»<sup>88</sup> se si voleva seriamente dare l'avvio alla ricostruzione del paese. Il quasi totale disimpegno americano (da 25 mila uomini a 4-5 mila), annunciato, come si ricorderà, il 22 gennaio 1993, giungeva così in un momento estremamente delicato e non poteva non provocare le proteste di Boutros Ghali, che non si sentiva ancora pronto ad ereditare un incarico così gravoso<sup>89</sup>, che andava ad aggiungersi a quelli non meno tormentosi in Cambogia e nella ex-Jugoslavia.

Pur con riluttanza, perché riteneva prematuro il passaggio delle consegne fra Stati Uniti ed ONU, Boutros Ghali si accingeva ad elaborare il piano per passare dalla prima fase della *Restore Hope* alla seconda fase,

che avrebbe assunto la denominazione di UNOSOM 2. In base a questo piano, la forza multinazionale, che aveva toccato il 31 gennaio 1993 la punta massima di 38.300 uomini, sarebbe stata, nel giro di due mesi, notevolmente ridimensionata sino a comprendere non più di 15-20 mila uomini, forniti da 24 paesi. E tuttavia, nonostante il minor numero di soldati, l'UNOSOM 2 avrebbe avuto più compiti della precedente missione. «In termini di natura, dimensione ed autorità, - precisava Ismat Kittani - questa è una nuova, totalmente diversa e più ampia operazione. Le poste in gioco sono enormemente più alte»<sup>90</sup>. Per cominciare, i caschi blu avrebbero usufruito del diritto di rispondere al fuoco, se attaccati, ed avrebbero portato a termine con energia il disarmo delle fazioni armate, che sino alla fine di febbraio aveva dato risultati più che modesti<sup>91</sup>. L'UNOSOM 2 avrebbe inoltre operato anche nel Somaliland secessionista, anche se questa regione era stata in gran parte risparmiata dalla fame<sup>92</sup>. A comandare il nuovo contingente veniva nominato il generale turco Cevik Bir, gradito agli Stati Uniti perché apparteneva ad un paese della NATO, e agli Stati africani perché di religione islamica<sup>93</sup>.

Nonostante che alcuni segni inducessero all'ottimismo, seppure cauto, dentro e fuori della Somalia non mancavano quelli che invece guardavano al futuro della Somalia con apprensione, se non addirittura con sgomento. «Nessuno di noi - confidava un funzionario del World Food di Mogadiscio a Guido Rampoldi - sa se abbiamo salvato migliaia di esseri umani o semplicemente allungato la loro vita di qualche mese»<sup>94</sup>. Ad un giornalista che le chiedeva come vedesse il futuro della Somalia, dal suo osservatorio di Merca, Annalena Tonelli rispondeva: «Vedo una nazione condannata a morire di tubercolosi»<sup>95</sup>. Dal canto suo, il narratore somalo Nuruddin Farah individuava i maggiori pericoli nell'essenza stessa della società somala: «E' piombata nella guerra civile perché è predisposta alla dittatura: il modello autoritario è tipico di ogni famiglia. I signori della guerra di oggi sono i figli dei patriarchi di ieri»<sup>96</sup>.

Per il direttore di «Jeune Afrique», Béchir Ben Yahmed, il rischio peggiore che correva la Somalia era quello di essere abbandonata a metà dell'opera di ricostruzione per l'incapacità dell'ONU di reperire i fondi necessari: «Il problema di questa organizzazione è che è passata in meno di tre anni da una situazione nella quale non contava pressoché nulla, spinta com'era ai margini dalle due Superpotenze, ad una situazione nella quale la si mette in tutte le salse, senza però riconoscerle i mezzi»<sup>97</sup>. Philippe Leymarie metteva invece l'accento sul pericolo del fondamentalismo islamico, le cui milizie somale non avevano accettato le

decisioni di Addis Abeba e le cui associazioni, largamente finanziate da alcuni regimi integralisti dell'Africa e del Medio Oriente, gareggiavano nelle azioni sociali e filantropiche con le stesse organizzazioni umanitarie internazionali. Secondo Leymarie, nel grande vuoto ideologico che si era creato in Somalia, l'islam poteva ancora, come ai tempi del Mahdi di Khartoum e del Mad Mullah somalo, nutrire pericolose passioni<sup>98</sup>. Per finire, non andava trascurato il giudizio dell'ex presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter, il quale metteva in discussione l'intera filosofia della *Restore Hope*: «Non dobbiamo più ricorrere ai *marines* per salvare delle vite umane in Africa. E' ormai giunto il momento degli interventi non militari»<sup>99</sup>.

Ad Addis Abeba, intanto, si era aperta il 15 marzo la Conferenza di riconciliazione nazionale, la quale, tuttavia, aveva subito corso il pericolo di essere sospesa a causa di un ennesimo tentativo dei Marrehàn di impadronirsi di Chisimaio. Riportati a fatica nella sala dell'Africa Hall, i leader delle quindici fazioni somale giungevano finalmente ad un accordo nella notte del 27 marzo, dopo una maratona negoziale durata tredici giorni. L'accordo, messo a punto sotto l'egida dell'ONU e sotto la spinta del governo etiopico, prevedeva il disarmo generale entro 90 giorni e la formazione di un *Transitional National Council* (TNC) di 74 membri, incaricato di esercitare le duplici funzioni di «autorità centrale» e di «assemblea costituente», in attesa che venissero creati un governo ed un parlamento.

L'accordo contemplava inoltre la costituzione di 18 Consigli regionali, i quali avrebbero goduto di una larga autonomia e di poteri effettivi. Le 18 regioni in cui la Somalia veniva divisa avrebbero concorso a formare il TNC esprimendo ciascuna tre membri (due uomini e una donna). Il TNC sarebbe infine stato completato con 15 persone nominate dalle 15 fazioni e con altre 5 in rappresentanza di Mogadiscio. Tra gli altri compiti affidati al *Transitional National Council*, che sarebbe rimasto in carica due anni, c'erano anche quelli di dare vita ad un'autorità giudiziaria e ad un corpo di polizia e di elaborare un progetto di Costituzione.

La Somalia sembrava dunque decisa ad adottare un sistema federale di governo e a deporre, finalmente, dopo il grande massacro, le armi. Ma la costante violazione degli accordi precedenti suggeriva di guardare ai risultati di Addis Abeba, peraltro molto importanti, con una certa cautela. Anche perché le trattative si sarebbero in seguito spostate da Addis Abeba a Mogadiscio, ossia su di un terreno che permane infido, pieno di insidie.



## 5. Machiavelli contro Rambo

Alla fine di maggio del 1993, cioè a sei mesi dall'intervento internazionale in Somalia, la pace appariva ancora lontana, ma una cosa era certa, i somali avevano ricominciato a vivere. La battaglia contro la fame si poteva infatti ritenere vinta su quasi tutto il territorio somalo. Nei centri urbani erano stati riaperti alcuni alberghi e ristoranti mentre i mercati apparivano stracolmi di merci. Anche in alcune zone rurali, dove erano stati distribuiti sementi ed attrezzi, la situazione si andava normalizzando. A Mogadiscio, soprattutto per merito del contingente italiano, la polizia somala aveva ripreso a funzionare e già se ne vedevano gli effetti. Taluni osservatori erano quindi indotti a coltivare un certo ottimismo, mentre le cronache somale cominciavano a scomparire dai giornali e ciò appariva un buon segno. Questo ottimismo non era però condiviso dall'agenzia umanitaria African Rights, la quale scriveva in un suo rapporto: «Nessuna delle cause che sono all'origine della tragedia è stata eliminata: le milizie non sono state disarmate, le aggressioni e le rapine continuano e la riconciliazione nazionale è ancora un miraggio»<sup>100</sup>.

I timori di African Rights erano purtroppo fondati. Il 5 giugno, dopo alcuni mesi di relativa calma, a Mogadiscio si riaccendeva la guerra. Nel corso di un rastrellamento condotto da truppe pakistane, che ufficialmente aveva come obiettivo alcuni depositi di armi del generale Aidid (ma il vero obiettivo era la stazione radio della SNA), i soldati dell'ONU venivano attaccati dai miliziani di Aidid. La battaglia infuriava per alcune ore e si concludeva con un pesantissimo bilancio: 24 soldati pakistani uccisi, 50 feriti e 12 dispersi. Le perdite fra i somali erano ancora più alte: 38 morti e 100 feriti. La strage sarebbe stata anche più crudele se non fossero intervenuti, a liberare i pakistani assediati, alcuni reparti corazzati della Folgore al comando del tenente colonnello Marco Bertolini.

Lo scontro del 5 giugno 1993, il più grave da quando era iniziata l'operazione *Restore Hope*, provocava l'immediata convocazione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Nella notte del 6 giugno il Consiglio adottava all'unanimità la risoluzione n. 837 con la quale si autorizzava il segretario generale dell'ONU, Boutros Ghali, «a prendere tutte le misure necessarie contro i responsabili degli attacchi armati, inclusi coloro che hanno pubblicamente suggerito questi attacchi». La risoluzione sosteneva inoltre «la necessità di un'indagine che porti all'arresto, alla detenzione e alla punizione di tutti i responsabili»<sup>101</sup>. Ma ancora prima

che si aprisse l'inchiesta sui fatti, l'istigatore della strage veniva indicato nella persona del generale Aidid. E anche se costui si affrettava a liberare cinque soldati pakistani catturati durante lo scontro, la sua condanna sembrava ormai decisa, inappellabile. La caccia ad Aidid era virtualmente aperta. Sarebbe continuata per cinque mesi. E sarebbe stata infruttuosa, con raid sanguinosi e con risultati, a volte, semplicemente comici.

Dopo la battaglia del 5 giugno e la successiva risoluzione di condanna dell'ONU, in Somalia si assisteva ad una sostanziale svolta. Da operazione umanitaria, quella in atto si trasformava in un'operazione squisitamente militare. Il nuovo indirizzo non trovava tuttavia il consenso di tutti i comandanti dei contingenti onusiani e dei loro rispettivi governi. Il generale Bruno Loi, ad esempio, criticava la versione che era stata data degli avvenimenti del 5 giugno e condannava severamente quei reparti dell'ONU che si «comportano in modo arrogante, innescando nella gente un senso di risentimento verso l'ONU»<sup>102</sup>. Le critiche mosse dal comandante dell'Italpar erano molto probabilmente fondate, ma c'era da chiedersi se fosse opportuno e legittimo manifestare tale dissenso dopo la pubblicazione in Italia e nel mondo di alcune foto che ritraevano un soldato italiano che bastonava un ragazzo somalo ed altre, ancora più agghiaccianti, in cui si vedevano alcuni parà della Folgore legare, incappucciare e incappucciare alcuni somali adulti. Il generale Loi, il ministro Fabbri e il capo di stato maggiore dell'Esercito Canino si affrettavano a minimizzare l'accaduto, ma l'episodio era molto grave e non contribuiva certo a rendere popolare l'Operazione Ibis<sup>103</sup>.

Una settimana esatta dopo l'eccidio dei caschi blu pakistani le forze dell'ONU lanciavano un'operazione aereo-terrestre di rappresaglia che durava dalla 4 del mattino al tramonto. I principali obiettivi erano Radio Mogadiscio, l'emittente di Aidid, e quattro depositi di armi pesanti della SNA. Commentando la prova di forza, il presidente americano Clinton dichiarava che «l'operazione notturna si è resa indispensabile per rafforzare l'efficienza e la credibilità dell'ONU a Mogadiscio e nel resto del mondo»<sup>104</sup>. L'indomani, mentre le «cannoniere volanti» (*Ac-130*) ripetevano i loro attacchi micidiali contro le postazioni di Aidid, i soldati pakistani aprivano il fuoco su di una folla di somali che protestava per gli attacchi aerei sulla città uccidendo 20 civili (in gran parte donne e bambini) e ferendone altri 50. La reazione dei pakistani appariva subito sproporzionata, tanto da essere considerata una vendetta. Il nuovo episodio contribuiva a rafforzare, in Italia, il fronte dei pacifisti. Scriveva «Il

Manifesto»: «Via, subito via dalla Somalia. Il contingente italiano, dopo la prova d'infamia data con la sparatoria contro gente inerme ad opera di caschi blu dell'ONU e con i raid aerei dell'aviazione americana, deve essere ritirato subito. [...] I soldati italiani non devono passare un giorno di più a Mogadiscio. Ogni minuto renderebbe sempre più chiaro il grado di complicità con l'operazione di guerra in corso»<sup>105</sup>.

Il fallimento della missione patrocinata dall'ONU veniva posto in rilievo anche da Alberto Jacoviello: «Forse nessuno rimpiangerà il cosiddetto generale Aidid se e quando verrà posto in condizioni di non nuocere. Ma quei bagliori di morte nel cielo di Mogadiscio rimarranno probabilmente a lungo negli occhi dei somali e non soltanto dei somali: diciamo di tutti gli africani. E non solo per il massacro delle persone e per i danni inferti alle cose, ma anche come segno che una vecchia storia si ripete: l'impiego delle armi, soprattutto con i deboli, quando la "politica" fallisce»<sup>106</sup>. Severo anche il commento di «Le Monde»: «Il desiderio di vendetta - anche se comprensibile - non deve in ogni caso ispirare le azioni dei caschi blu inviati in Somalia non per esercitare rappresaglie ma per salvare uomini e donne dalla fame»<sup>107</sup>. Gaetano Scardocchia, dal canto suo, faceva osservare che gli ultimi avvenimenti in Somalia «confermano il dubbio che la suprema organizzazione internazionale si sia assunta e si stia ancora assumendo compiti che non riesce a svolgere»<sup>108</sup>.

Il disagio per ciò che era accaduto in Somalia finiva per coinvolgere anche i vertici militari e di governo italiani. Mentre il generale Loi reiterava le sue accuse sostenendo che «gli obiettivi militari oggetto della rappresaglia ci erano stati offerti pacificamente dagli uomini di Aidid, ma gli USA hanno fatto orecchie da mercante e non ne hanno voluto sapere»<sup>109</sup>, il ministro della Difesa Fabbri invitava il vertice dell'UNOSOM «a controllare meglio le sue azioni per evitare questi massacri e incidenti di percorso con azioni che mettono in crisi e incrinano l'immagine dell'ONU»<sup>110</sup>. Ciò non impediva, tuttavia, che il 17 giugno reparti dell'Italpar partecipassero alla caccia del generale Aidid, che risultava ancora una volta infruttuosa, ma che costava la vita a 5 caschi blu e a 60 miliziani. Nel corso dei combattimenti veniva attaccato anche l'Ospedale Digfer, dove si erano asserragliati alcuni seguaci di Aidid. Come riferisce un rapporto di African Rights, «almeno 9 ricoverati ed altri civili restavano uccisi»<sup>111</sup> sotto il fuoco delle truppe dell'ONU. Nel riferire questo ed altri episodi di violenze contro i civili, African Rights condannava aspramente il comportamento dell'UNOSOM, il quale, precisava, «opera con la quasi totale impunità»<sup>112</sup>.

Dopo la «svolta» del 5 giugno l'atteggiamento del governo italiano appariva incerto, per non dire ambiguo. Da un lato criticava il vertice dall'UNOSOM per le azioni di guerra compiute (senza tuttavia dissociarsi), dall'altro tornava alla carica chiedendo per il generale Loi il ruolo di vice-comandante delle forze onusiane. E mentre il ministro della Difesa Fabbri chiedeva all'ONU «con forza di contare di più non solo sul piano esecutivo, ma anche in quello decisionale»<sup>113</sup>, il sottosegretario agli Esteri Laura Fincato faceva sapere che Roma non escludeva un «mandato» italiano sulla Somalia<sup>114</sup>. Si trattava di richieste, in particolare la seconda, assolutamente improponibili. Eppure c'era anche chi pensava, come il generale Luigi Caligaris, ad assumere impegni ancora più ambiziosi e gravosi: «L'Italia dovrebbe concentrare sulla Somalia, come parte di uno sforzo comune, le sue risorse politiche, diplomatiche, economiche e militari. Cioè assumere un'iniziativa strategica. Perché non provare ad essere almeno una volta ambiziosi, anziché farci trascinare come al solito dal carro degli altri?»<sup>115</sup>.

In risposta alle richieste italiane, il 22 giugno, senza il minimo preavviso, un reparto del contingente americano piombava nel settore di competenza italiana, all'estrema periferia settentrionale di Mogadiscio, e setacciava un quartiere nella vana ricerca del generale Aidid, sul quale, intanto, era stata posta una taglia di 25 mila dollari. L'incidente era indubbiamente grave. Non soltanto non si accordava all'Italia un ruolo maggiore nel comando ONU, ma la si umiliava invadendo una zona di sua competenza e ponendo in dubbio le capacità del suo contingente. Mentre Loi e Fabbri esprimevano le loro proteste, la stampa italiana faceva osservare che mai, dai giorni dell'incidente di Sigonella, i rapporti fra Italia e Stati Uniti erano stati tanto tesi. Anche le relazioni con i vertici dell'UNOSOM, il generale turco Cevik Bir e l'ammiraglio americano Jonathan Howe, erano tutt'altro che cordiali. E non si era che all'inizio di una lunga stagione di incomprensioni, di dissensi, di reciproche accuse.

Non si erano ancora spente, in Italia, le polemiche per lo sconfinamento delle truppe americane nella Mogadiscio presidiata dall'Italpar, che una grande sciagura si abbatteva sul nostro contingente. Il 2 luglio 1993, durante un normale rastrellamento in Mogadiscio alla ricerca di armi, al quale prendevano parte paracadutisti e reparti corazzati per un totale di 500 uomini affiancati da 400 agenti della nuova polizia somala, i miliziani di Aidid tendevano un'imboscata alle forze italo-somale causando la morte di tre soldati italiani, il ferimento di altri 22, più la di-



struzione di un mezzo blindato e la perdita di tre posti di blocco, uno dei quali, quello del Pastificio, di importanza cruciale. Commentando il rovescio, il generale Loi dichiarava: «Si è rotto l'incantesimo. Purtroppo si è spezzato l'alone protettivo steso attorno ai nostri soldati che finora ci aveva concesso di passare indenni attraverso il dramma di questo paese. Non disperiamo comunque di ricucire lo strappo»<sup>116</sup>.

Il generale Loi era convinto che l'agguato fosse stato teso da un gruppo di «cani sciolti», ma il generale Aidid non tardava molto ad assumersi la piena responsabilità dell'attacco. Rispondendo alle domande di Guglielmo Sasinini, Aidid precisava infatti: «Fino a quando c'era l'ambasciatore Augelli<sup>117</sup>, che stimiamo, reggevano le intese fra noi e il ministro degli Esteri Colombo, e nulla di spiacevole era mai successo col contingente italiano. Poi il comandante di Italpar, generale Loi, trincerandosi dietro alle disposizioni dell'ammiraglio Howe e dei militari americani, ha incominciato a prenderci di petto, arrestando solo i nostri dirigenti e molti nostri sostenitori, dimostrando così che la linea di equidistanza tra le parti somale che aveva avviato il ministro Colombo era stata ripudiata. Ecco perché si è arrivati alla battaglia di venerdì 2 luglio»<sup>118</sup>. La goccia che aveva fatto traboccare il vaso era stata la nomina a capo della nuova polizia somala del generale Ahmed Gilehow, già capo dei servizi segreti di Siad Barre e denunciato da Amnesty International per le brutalità e le torture praticate dal suo servizio. Il 1° luglio, anniversario dell'indipendenza somala, Loi e Gilehow avevano passato in rivista quegli stessi poliziotti somali che l'indomani avrebbero affiancato gli italiani nel loro rastrellamento contro Aidid. Guarda il caso erano tutti Abgal del clan di Ali Mahdi, nemici acerrimi degli Haber Ghedir del generale Aidid.

La notizia dell'uccisione dei tre soldati italiani e del rovescio militare causava in Italia una forte emozione. I giornali titolavano a piena pagina: *Somalia, sangue italiano* («La Repubblica»), *Guerra a Mogadiscio, uccisi tre italiani* («Corriere della Sera»), *Inferno a Mogadiscio, uccisi tre italiani* («La Stampa»). Tutti i quotidiani facevano inoltre osservare che i tre parà uccisi erano i primi caduti in combattimento dalla fine della seconda guerra mondiale. Dal Portogallo, dove era in visita, il presidente della Repubblica Scalfaro faceva sentire la sua voce accorata: «La guerra e la pace hanno un prezzo. E questo prezzo, pur dolorosissimo, non può cambiare la posizione politica e militare dell'Italia nei confronti della Somalia»<sup>119</sup>.

I commenti della stampa italiana, anche se a caldo, erano in gran

parte misurati e puntuali. Scriveva Gaetano Scardocchia: «Sicuramente sono stati commessi degli errori. L'azione di disarmo delle bande doveva essere condotta dalle truppe americane quando erano nel pieno delle forze e non dalle più deboli e scompigliate truppe dell'ONU»<sup>120</sup>. «Non c'è stata da parte dell'ONU (e tantomeno da parte USA) alcuna iniziativa politica. - osservava a sua volta Eugenio Scalfari - C'è stato un procedere a tentoni: distribuzione di viveri, iniziale simpatia per Aidid, successiva rottura, troppo tardiva preoccupazione di disarmare le bande, rastrellamenti episodici, nessuna iniziativa psicologica e propagandistica verso la popolazione civile». Affrontando infine l'episodio doloroso del 2 luglio, Scalfari soggiungeva: «Quando i militari italiani sono stati impiegati in azioni di rastrellamento, l'accoglienza nei loro confronti è stata assolutamente identica a quella riservata a tutti gli altri. Non c'era da dubitarne ed hanno quindi gravemente sbagliato coloro che si erano cullati su quella illusione»<sup>121</sup>.

Quattro giorni dopo lo scontro del 2 luglio elicotteri dell'Italpar lanciavano su Mogadiscio 30 mila manifestini il cui messaggio diceva, fra l'altro: «Nel nostro animo non vi è desiderio di vendetta, ma solo dolore per i fratelli italiani e somali morti e feriti. Il giorno 2 luglio avremmo potuto fare una strage ma ci siamo solamente limitati a difenderci dai pazzi che ci hanno attaccato. Attenzione, noi non possiamo più tollerare che le vite dei giovani soldati, venuti qui solo per portare aiuto, vengano stroncate. Se si ripeterà quanto accaduto, faremo fuoco mirato contro i facinorosi e contro chiunque li fiancheggerà e li coprirà»<sup>122</sup>. Il significato del messaggio era anche fin troppo chiaro. I soldati italiani, se nuovamente attaccati, avrebbero reagito colpendo non soltanto i miliziani, ma anche le donne e i bambini utilizzati come scudo umano. La crudeltà del volontario non piaceva all'onorevole Lelio Lagorio, capo gruppo del PSI al Parlamento europeo. «Caro Fabbri, attenti a Graziani! - scriveva - Pianificare il fuoco "contro facinorosi e contro chiunque li fiancheggi o li copre" è, anche dal punto di vista delle parole, il primo gradino di una *escalation* che il mondo ha già visto»<sup>123</sup>.

Il comando dell'UNOSOM, intanto, faceva pressioni sul generale Loi perché riconquistasse con la forza il posto di blocco del Pastificio. Loi era molto titubante. Sapeva che un'operazione del genere avrebbe avuto un costo molto elevato, almeno 30 perdite. Chiedeva pertanto istruzioni al ministro della Difesa Fabbri, il quale lo invitava perentoriamente a disubbidire ad Howe e a Cevik Bir e a tentare invece la strada delle trattative. Il 9 luglio, dopo laboriosi negoziati tra il maggiore Angelo

Passafiume ed emissari di Aidid, il generale Loi poteva riprendere possesso del *check point* del Pastificio senza sparare un solo colpo. La riconquista pacifica del quartiere Huriwe era accolta in Italia con grande soddisfazione. Lo stesso PDS appoggiava la posizione del governo Ciampi ed elogiava il comportamento del generale Loi: «Questo episodio dimostra la fondatezza della richiesta di una correzione di linea dell'operazione UNOSOM»<sup>124</sup>. Diametralmente opposta, invece, la reazione dei vertici dell'UNOSOM, i quali criticavano il generale Loi per aver negoziato con personaggi che la risoluzione 837 del Consiglio di Sicurezza qualificava come criminali.

Quasi in risposta ai metodi pacifici adottati dall'Italpar, il 12 luglio gli elicotteri della Forza di reazione rapida americana attaccavano l'abitazione del «ministro degli Interni» della Somali National Alliance, Abdi Keibdid, dove era in corso una riunione politica. I 16 micidiali missili *Tow* sparati dagli elicotteri *Cobra* uccidevano 70 fra miliziani e civili (tra questi molti membri del Comitato Centrale della SNA)<sup>125</sup>. Per vendicare i loro morti, la popolazione del quartiere, inferocita, assaliva con sassate e a colpi di bastone i giornalisti e i fotoreporter che si erano precipitati sul posto e ne uccidevano quattro<sup>126</sup>.

Appena la notizia delle nuove stragi giungeva in Italia il presidente del Consiglio Ciampi convocava a Palazzo Chigi il ministro degli Esteri Andreatta, quello della Difesa Fabbri e i vertici militari per fare il punto sulla situazione a Mogadiscio. Alla fine della riunione Fabbri rilasciava questa dichiarazione che equivaleva ad una netta dissociazione dell'operato dell'UNOSOM: «Si sta delineando una prevalenza delle operazioni di combattimento che non ha aperto le porte al dialogo. Anzi si va profilando, se non interviene una correzione di rotta, un lungo periodo di operazioni di tipo bellico. Una scelta di questa natura, con rischi altissimi, anzi la certezza di perdite umane, non è condivisa né dall'opinione pubblica né dal Parlamento del nostro paese. E questo lo dobbiamo dire all'ONU e agli USA con lealtà e chiarezza»<sup>127</sup>.

Immediata la risposta di Kofi Annan, il vice di Boutros Ghali: «I soldati italiani in Somalia devono rispettare le regole, altrimenti se ne possono andare»<sup>128</sup>. Il messaggio era chiarissimo, ma il portavoce delle Nazioni Unite lo completava precisando che il segretario generale Boutros Ghali «sente molto, ma molto fortemente il problema di quei contingenti nazionali che operano in proprio, mentre non dovrebbero operare in proprio, e che ricevono ordini dalle proprie capitali, invece che dal comando generale»<sup>129</sup>.

A poche ore di distanza dalle brutali dichiarazioni dei massimi esponenti dell'ONU, la presidenza del Consiglio italiano rilasciava un comunicato dal tono secco ed ultimativo. Avendo constatato «una seria divergenza di interpretazione sui metodi da adottare per riportare la pace in Somalia, e in particolare a Mogadiscio», il governo italiano chiedeva un vertice per ridiscutere tutta l'operazione in Somalia. «Nel caso che i punti di vista risultassero non componibili», concludeva il comunicato, l'Italia era decisa ad abbandonare Mogadiscio ed a schierare le proprie forze nell'interno del paese, da Balad a Bulu Burti<sup>130</sup>. All'ultimatum di Roma, Kofi Annan replicava con un'altra intimazione, ancora più rude e sferzante. Poiché il generale Loi disobbediva sistematicamente agli ordini dell'UNOSOM, le Nazioni Unite invitavano l'Italia a richiamarlo in patria e «si aspettavano che questa rotazione avesse luogo il più presto possibile»<sup>131</sup>.

Una cosa era certa dopo questo scambio di schiaffi. Da quarant'anni a questa parte non si era mai assistito ad uno scontro così violento fra Italia e Stati Uniti mentre la crisi dell'ONU provocata dall'Italia sembrava insanabile. Ma anche se le ragioni del governo sembravano riposare su solide basi politiche e morali, i più accreditati opinionisti italiani non risparmiavano critiche alla compagine governativa. Scriveva, ad esempio, Giordano Bruno Guerri:

Hanno ragione a chiedere l'allontanamento del generale Bruno Loi, se è vero che ha disobbedito agli ordini del comando ONU o, prima di ubbidire, si è «consultato con Roma». A lui e a Roma sarà sembrato normale, ma un simile comportamento è inaccettabile: l'Italia, andando in Somalia, ha liberamente accettato una struttura di comando secondo la quale erano altri a prendere le decisioni<sup>132</sup>.

Giulio Anselmi, dal canto suo, non nascondeva la sua perplessità dinanzi alla minaccia dell'Italia di ritirare le sue truppe da Mogadiscio. Non ci voleva molta fantasia, faceva osservare il condirettore del «Corriere della Sera»

per immaginare cosa diranno nel resto del mondo dell'ennesima trovata della nostra astuzia diplomatica. Ma non è certo con furbizie levantine che ci trarremo d'impaccio. Daremo solo una rinfrescatina in chiave repubblicana al vecchio detto secondo il quale i Savoia non finivano mai la guerra con quelli con cui l'avevano iniziata<sup>133</sup>.

Anche il più indulgente tra i commentatori, Paolo Garimberti, finiva



per condannare globalmente l'intervento italiano:

Ne esce male anche l'Italia, che ha voluto a tutti i costi partecipare alla spedizione in Somalia e ha poi dimostrato di non avere peso sufficiente per contare nel processo decisionale politico e militare in proporzione all'entità del suo impegno. Il dilemma nel quale si trova oggi il governo ha due soluzioni, una peggio dell'altra. Se restiamo in Somalia saremo in posizione defilata e umiliati dai ricatti dell'ONU e dalla sufficienza con la quale siamo stati trattati negli ultimi giorni. Se ci ritiriamo, l'Italia uscirà dallo scenario internazionale e abdiccherà ad un ruolo politico di media potenza, che vogliamo ci sia riconosciuto e che costituisce la ragione della nostra presenza nel cosiddetto G7, il club esclusivo dei paesi più industrializzati<sup>134</sup>.

Sergio Romano, per finire, facendo sue le tesi retrive di Paul Johnson sull'incapacità di molti popoli africani ad autogovernarsi, riteneva necessario che il Consiglio di Sicurezza creasse per la Somalia un'amministrazione internazionale e nominasse un governatore: «Là dove la decolonizzazione è clamorosamente fallita occorre avere il coraggio di tornare, nell'interesse delle popolazioni, alle vecchie amministrazioni fiduciarie»<sup>135</sup>.

A rendere ancora più avvelenata l'atmosfera a Mogadiscio e a Roma ci pensava il settimanale «Newsweek», il quale accusava esplicitamente i vertici del contingente italiano in Somalia di avere allertato il generale Aidid ogni volta che si stava preparando contro di lui una spedizione punitiva. Immediata la smentita del ministro Fabbri: «Sono insinuazioni tanto disinvolute e offensive quanto radicalmente infondate»<sup>136</sup>. Quest'ultimo episodio, che addirittura contemplava una complicità fra Loi e Aidid, rendeva ancora più acuta la tensione fra Roma e Washington e fra Roma e il Palazzo di Vetro. Tuttavia, nonostante certe ambiguità, la posizione assunta nella vicenda somala dal governo italiano non mancava di trovare sostenitori, a cominciare dal prestigioso «New York Times». In una corrispondenza da Roma, intitolata *Machiavelli contro Rambo*, il quotidiano sosteneva che, a conti fatti, la politica di «compromesso» adottata dal contingente italiano funzionava meglio di quella aggressiva praticata dalle forze americane. In altre parole, l'astuzia aveva la meglio sulla forza bruta<sup>137</sup>.

Nonostante un incontro fra Bottai e Boutros Ghali a fine luglio, a New York, ed un altro, al massimo livello, tra Ciampi e Clinton, a Tokio, a metà settembre, la tensione fra l'Italia e gli Stati Uniti e il vertice dell'ONU non accennava a diminuire, mentre a Mogadiscio Aidid passava all'offensiva

disseminando di mine la città e attaccando le forze dell'ONU nei loro stessi quartieri. Il 12 agosto, non avendo ottenuto alcuna soddisfazione alle sue pressanti richieste, il governo italiano metteva in atto la minaccia formulata un mese prima annunciando che ai primi di settembre avrebbe ritirato le sue truppe da Mogadiscio e che, per l'occasione, il generale Carmine Fiore avrebbe sostituito il generale Loi<sup>138</sup>.

All'annuncio di Roma, che rinfocolava subito le polemiche, Clinton rispondeva inviando d'urgenza in Somalia 400 *rangers* con il preciso incarico di catturare Aidid vivo o morto. Ma alla loro prima uscita, il 30 agosto, anziché arrestare il generale prelevavano nove funzionari dell'ONU coprendosi di ridicolo. Nei giorni successivi, nel tentativo di riacquistare un poco di credibilità, *rangers* e uomini della *Quick Reaction Force* intensificavano i loro attacchi ai santuari di Aidid con il solo risultato di uccidere, in tre operazioni, 200 somali fra miliziani e civili. «Sparare su donne e bambini è l'esatto contrario di una missione umanitaria. - commentava con asprezza il ministro Fabbri - E quando un approccio è sbagliato, insistere è demenziale. Gli eventi impongono ormai quella riconsiderazione che noi - finora inascoltati - abbiamo invocato. Sarebbe imperdonabile restare inerti»<sup>139</sup>.

Tra il 14 e il 15 settembre, intanto, i reparti italiani che presidiavano i posti di blocco a Mogadiscio cedevano le postazioni a soldati pakistani e si ritiravano nel nord del paese, non prima, però, di aver perso altri due uomini in un attentato dai contorni molto misteriosi. Il nuovo episodio scatenava altre polemiche mentre la Lega, Rifondazione comunista, i Verdi e la Rete chiedevano l'immediato ritiro dalla Somalia del nostro contingente e il PDS sollecitava il governo a prendere in considerazione l'opportunità di cessare la nostra partecipazione se non fossero venute «risposte adeguate e positive» dall'imminente assemblea generale dell'ONU. Il ritiro dalla Somalia veniva chiesto anche dalla grande stampa di informazione. «Tutto sommato, una politica equilibrata e prudente ha dato i suoi frutti. - scriveva Piero Ottone - Ma proprio per questo è decoroso dichiarare adesso che riteniamo compiuta la missione, e concordare con gli alleati la data della nostra partenza. Già risulta che in Francia, in Belgio e negli Stati Uniti ci si sta orientando verso il ritiro dalla Somalia. Non dobbiamo rimanerci troppo a lungo; sarebbe un bel guaio rimanerci da soli»<sup>140</sup>.

In effetti la Francia aveva annunciato il ritiro delle sue truppe a partire dal 14 novembre 1993 mentre negli Stati Uniti si cominciava a respirare aria di smobilitazione. Stampa e televisione, che tanta parte

avevano avuto nel lancio dell'operazione *Restore Hope*, adesso consigliavano il disimpegno perché la Somalia poteva trasformarsi in un Vietnam. Il 18 settembre il presidente Clinton annunciava che «alla fine ci dovrà essere una soluzione politica che lasci ai somali il controllo del proprio destino»<sup>141</sup>. Il 28 settembre, dopo che un missile di Aidid aveva distrutto un elicottero americano con i suoi tre occupanti e che alcuni colpi di mortaio avevano centrato l'ufficio dello stesso ammiraglio Howe, Bill Clinton precisava meglio il suo piano per la Somalia: «E' giunta l'ora di varare una strategia politica che restituisca la Somalia ai somali. Non siamo andati a Mogadiscio per stabilire un protettorato, né per governare la Somalia. [...] Ogni missione di pace, ogni missione umanitaria deve avere la sua scadenza»<sup>142</sup>. Clinton non fissava ancora una data, ma una cosa era certa: gli americani avrebbero presto lasciato la Somalia.

La decisione degli Stati Uniti di passare dal confronto al dialogo sconfiggendo in parte l'ONU, provocava l'immediata e aspra reazione di Boutros Ghali. In una lettera inviata alla Casa Bianca egli scriveva, tra l'altro: «Ogni restrizione nell'uso della Forza di pronto intervento americana minerebbe alla base la capacità della missione di pace di disarmare la parti e contraddirebbe gli accordi che erano intercorsi. [...] Il ritiro di forze avrebbe come conseguenza la decomposizione dell'intera operazione»<sup>143</sup>. La decisione di Clinton costituiva anche un chiaro, seppure tardivo, riconoscimento che le ragioni di Machiavelli avevano finito per prevalere su quelle di Rambo. Scriveva, a questo proposito, «Le Monde»: «Affermando di preferire il dialogo politico ai rischi di una guerriglia urbana senza fine, Bill Clinton dà retrospettivamente ragione ai militari e diplomatici italiani che, da fini conoscitori della loro antica colonia, avevano pubblicamente denunciato le illusioni del solo ricorso alla forza»<sup>144</sup>.

Clinton si era infatti convinto che la battaglia contro Aidid era persa. Gli ultimi avvenimenti avevano largamente dimostrato che a questo «signore della guerra» bastavano dai 300 ai 400 miliziani per controllare l'intera Mogadiscio e renderla impraticabile alle forze dell'ONU<sup>145</sup>. Con forze così esigue e facili da rifornire di armi, Aidid avrebbe potuto continuare per anni la guerriglia ed anche estenderla fuori della capitale, come infatti si era già verificato a Bali Dogle e a Chisimaio. Se Clinton avesse avuto ancora qualche dubbio, i fatti del 3-4 ottobre sarebbero bastati da soli a persuaderlo che la partita era persa. In meno di 24 ore, infatti, i miliziani di Aidid abbatterono cinque elicotteri, uccidevano 18 *rangers*, ne ferivano 70 e ne catturavano altri. «Certo, Mogadiscio non è

Saigon. Aidid non è Giap, - commentava Vittorio Zucconi -, ma il meccanismo infernale è lo stesso: nello scontro fra Davide e Golia, quali che siano le ragioni del loro duello, è sempre il gigante quello che ha tutto da perdere. La faccia, prima di tutto»<sup>146</sup>.

Sotto la pressione dell'opinione pubblica, del Congresso e di una situazione militare sempre più sfavorevole agli Stati Uniti, il presidente Clinton annunciava il 7 ottobre che avrebbe ritirato il contingente americano non più tardi del 31 marzo 1994. Intanto, però, per fronteggiare ogni evenienza, raddoppiava il numero dei soldati e li dotava di mezzi pesanti come i carri armati *Abrahms*. Clinton precisava inoltre che d'ora innanzi le forze americane non avrebbero più condotto una guerra «personale»<sup>147</sup>, vale a dire avrebbero smesso di dare la caccia al generale Aidid. Inviando infine l'ambasciatore Robert Oakley a Mogadiscio, dove un anno prima aveva dato buona prova come mediatore fra le varie fazioni, Clinton intendeva riaprire il dialogo con tutti i clan somali, compreso quello di Aidid<sup>148</sup>. Il presidente americano inviava anche una lettera a Ciampi, con la quale lo invitava ad intervenire per un'azione congiunta al fine di trovare una via di uscita politica alla crisi somala. La richiesta della Casa Bianca sembrava porre fine anche al contrasto fra Roma e Washington.

La svolta annunciata da Clinton aveva anche l'effetto di riportare la calma a Mogadiscio, anche se, per prudenza, era meglio pensare ad una tregua piuttosto che ad un armistizio. Oakley poteva così incontrare alcuni emissari di Aidid mentre una missione etiopico-eritrea tentava a sua volta di mediare fra le parti<sup>149</sup>. Il primo tangibile risultato degli incontri era la liberazione del maggiore americano Mike Durant e del carrista nigeriano Omar Shantali. Intanto, però, continuava il braccio di ferro fra Clinton e Boutros Ghali. Avendo saputo che il segretario generale delle Nazioni Unite intendeva compiere una visita in Somalia, Clinton lo invitava a desistere dal suo proposito non dimenticando che l'ultima volta che era stato a Mogadiscio lo avevano accolto a sassate. Boutros Ghali, però, non gli dava ascolto e realizzava la sua visita (conclusasi, per fortuna, senza incidenti), non prima di aver precisato, in un'intervista, che, a meno che il Consiglio di Sicurezza non avesse votato una nuova risoluzione, la 837 era sempre in vigore e la testa di Aidid era sempre gravata da una taglia: «Se mai il generale cadesse nelle mani dei soldati, egli sarà processato»<sup>150</sup>. Il contrasto fra la Casa Bianca e il Palazzo di Vetro non poteva essere più netto, più insanabile.

Il 12 ottobre, intanto, il ministro degli Esteri Andreatta annunciava,



nel corso di una riunione della commissione Difesa, che l'Italia avrebbe lasciato la Somalia e il Mozambico entro sei mesi. Non era ancora stata fissata una data, ma l'orientamento del governo era di ritirare i due contingenti tra il marzo e l'aprile del 1994. «L'impegno di un anno in questi paesi - precisava Andreatta - ha dimostrato la volontà dell'Italia di partecipare alla sicurezza collettiva, ma non c'è nessuna ragione per cui l'Italia assuma impegni che vadano oltre quello di un buon socio della comunità internazionale»<sup>151</sup>. Era l'annuncio rassicurante che gran parte dell'opinione pubblica italiana attendeva. Ma tre settimane dopo, nel corso di un *forum* all'«Unità», Andreatta rilasciava altre dichiarazioni, che contraddicevano le prime e che facevano pensare che il governo italiano non avesse alcuna intenzione di abbandonare il Corno d'Africa entro sei mesi. «Non si può fuggire dalla Somalia. - sosteneva il titolare della Farnesina - Ho detto in Parlamento che intendiamo ritirarci dalla Somalia, ma non deve esserci un *dead-line*, anche se fissare una data può essere utile di fronte alle furbizie dei somali. Abbiamo iniziato un'operazione, l'abbiamo condotta male, dobbiamo recuperare oggi il periodo in cui di fatto non si è svolta un'azione politica di ricostruzione del governo nazionale. Ma si deve sapere che l'uscita degli americani provocherebbe la fine della missione UNOSOM».

Durante lo stesso *forum* gli veniva chiesto se c'era stata «una dialettica nella gestione della crisi somala», poiché era apparso evidente che in «una parte almeno dei nostri militari gli accenti nazionalistici» erano stati «abbastanza pronunciati». Andreatta rispondeva:

Certamente ci sono state delle differenze di opinione e di sensibilità tra me e Fabbri [...]. Possiamo avere avuto momenti di tensione, momenti in cui ci sembrava che gli altri sbagliassero, ma debbo dire che quel misto di prudenza e di idealismo che caratterizza la nostra presenza in Somalia è dovuto al concorso delle nostre due forze. Forse noi lasciati soli o loro lasciati da soli avrebbero o avremmo potuto combinare dei guai, ma credo che la tensione che c'è stata in luglio ed agosto tra i nostri punti di vista è stato l'elemento che ha creato, con una dose di fortuna, questa nostra posizione di interpretare l'opinione pubblica liberale di tutto il mondo<sup>152</sup>.

La franchezza di Andreatta era lodevole. Non soltanto ammetteva l'esistenza di contrasti tra il dicastero della Difesa e quello degli Esteri, ma riconosceva che senza una forte dose di fortuna l'Italia sarebbe uscita malconcia dall'esperienza somala. Certo non doveva essere stato facile per Andreatta convincere i militari che l'amicizia con gli Stati Uniti e la sopravvivenza dell'ONU, incrinata dalle astiose polemiche di fine estate,

erano molto più importanti di ogni incarico al vertice dell'UNOSOM. Si era così giunti ad escogitare una soluzione di compromesso, che era un autentico capolavoro di machiavellismo: restare in Somalia, per salvare la faccia, ma fuori dalle sabbie mobili di Mogadiscio. Nella pur franca ricostruzione della vicenda somala, fatta da Andreatta, restavano tuttavia dei punti oscuri. Se andava addebitata all'ambizione dei militari la quasi rottura con gli Stati Uniti e l'ONU, a chi andava attribuita la sconsiderata richiesta di un mandato sulla Somalia? Chi è che si ispirava, all'interno della Farnesina, alle demenziali teorie di Paul Johnson sull'ineluttabile ripristino dei protettorati?

Mentre in Italia, come si è visto, si cominciava a fare dei bilanci sul primo anno di presenza in Somalia e a Washington il presidente Clinton ordinava, in segno di distensione, il ritiro dei *rangers*<sup>153</sup>, a Mogadiscio si tornava a sparare. Questa volta, però, le forze dell'ONU erano estranee al conflitto. La battaglia era fra i clan. Dopo una tregua di diciannove mesi, i seguaci di Ali Mahdi e quelli di Aidid tornavano il 25 ottobre a battersi lungo la «linea verde», mentre in tutta la città ricomparivano le barricate e l'insicurezza, come un tempo, si faceva totale. Secondo fonti dell'ONU, a provocare la ripresa del conflitto interclanico, era stato Ali Mahdi promuovendo una provocatoria «marcia della pace» che era stata annegata nel sangue. Con la sua improvvida iniziativa Ali Mahdi aveva voluto esprimere il suo malcontento per la «riabilitazione» di Aidid e la sua nuova inclusione nel processo di riconciliazione. Aveva anche voluto dimostrare che nulla era cambiato e che Aidid, sparando sui fratelli Abgal, era il macellaio di sempre. «In questa situazione - osservava Vanna Vannuccini - se Oakley è venuto ad offrire ad Aidid, come si mormora a Mogadiscio, garanzie americane perché accetti un esilio temporaneo in un paese vicino, pur mantenendo lo status di capo degli Habr Ghedir, ha fatto un buco nell'acqua. Aidid non sembra avere alcuna intenzione di partire e i leader Abgal, da parte loro, hanno dichiarato alla stampa di non accettare nessuna mediazione di etiopi ed eritrei»<sup>154</sup>.

La pace in Somalia non era mai stata tanto vicina, ma adesso sembrava proprio impossibile. In base alle nuove direttive, le forze dell'UNOSOM non intervenivano negli scontri intertribali che quotidianamente insanguinavano Mogadiscio. «Il ruolo dell'America nella regione è cambiato. - precisava il segretario di stato Warren Christopher - Il nostro ruolo attuale è di proteggere i nostri uomini e far sì che lo sforzo umanitario possa proseguire»<sup>155</sup>. Era un altro gesto di distensione, ma non tale da soddisfare Aidid. Il 7 novembre, nel corso di una conferenza

stampa, il generale annunciava la rottura delle trattative con l'ambasciatore Oakley e invitava i caschi blu a lasciare la Somalia definendo l'ONU «il maggiore ostacolo alla pace». Aidid precisava inoltre che un ritorno dei soldati americani a pattugliare le strade della capitale sarebbe stato interpretato come una violazione del cessate-il-fuoco da lui stesso proclamato, unilateralmente, il 10 ottobre. «Non c'è nessun bisogno di impiegare le truppe USA per le strade di Mogadiscio. - soggiungeva - Potrebbe essere una provocazione. Non riesco a concepire nessuna ragione per un dispiego massiccio. Mogadiscio è tranquilla»<sup>156</sup>.

Vista da Mogadiscio, dunque, la situazione somala sembrava disperata. Ma nel resto del paese c'era quasi ovunque la calma e non mancavano i segni della ripresa. A questo riguardo aveva ragione Boutros Ghali quando diceva, rivolto ai giornalisti, con aria di rimprovero: «In Somalia, dove morivano di fame 100 mila persone all'anno, adesso la vita funziona, è ripresa ovunque. Salvo che in una piccola zona di Mogadiscio... Eppure voi non vi occupate d'altro. Si raccolgono i profughi (ce ne sono 300 mila), si riprende a coltivare in quasi tutto il paese, si torna a distribuire i libri di scuola, si organizzano e si portano a termine vaccinazioni di massa. Ma voi, tutti in quel quadratino a vedere quanti colpi sono stati sparati ieri»<sup>157</sup>.

Anche sul piano della riconciliazione nazionale e della ricostruzione delle strutture politiche e amministrative, qualche progresso era stato fatto in alcune regioni. Tra il 28 maggio e il 3 giugno, ad esempio, 227 delegati della Somali National Alliance, del Somali National Democratic Movement e del Somali Salvation Democratic Front si incontravano a Mogadiscio e alla fine dei lavori raggiungevano un accordo interclanico per le regioni settentrionali del Bari, Nogal e Mudug<sup>158</sup>. A Garoe, a metà ottobre, entrava in funzione il primo Consiglio regionale della Somalia, mentre erano già stati insediati undici Consigli di distretto. La zona del Giuba era pronta a consegnare le armi spontaneamente, così le regioni centrali e il nord-est. Il nord-ovest aveva già cominciato le consegne. Per finire, nel Somaliland, un Consiglio di 300 «saggi» si era riunito nel gennaio a Buramo e dopo cinque mesi di accese ma costruttive discussioni componeva tutti gli attriti intertribali ed eleggeva il nuovo vertice del paese. Va detto, inoltre, che il Somaliland era la sola porzione di territorio somalo dove da tempo non si sparava più.

Il problema maggiore, dunque, era a Mogadiscio. E restavano pochi mesi per risolverlo, se era vero che fra il 14 novembre 1993 e l'aprile del 1994 se ne sarebbero andati dalla Somalia francesi, americani, belgi,

italiani, tedeschi e svedesi e sarebbero rimasti, sotto le insegne dell'ONU, soltanto i contingenti del Terzo Mondo. Secondo il professor Ahmed Ashkir Bootan<sup>159</sup>, si potevano fare tre ipotesi per il futuro della Somalia: 1) I somali, stanchi dei massacri e dell'«occupazione» straniera, si decidono finalmente a consegnare le armi ed avviano un autentico processo di pacificazione. Nell'attesa che venga insediato un governo, si procede alla costituzione di un Comitato di crisi per gestire l'emergenza. Fanno parte di questo Comitato quei quadri somali, che vivono all'interno del paese o che fanno parte della diaspora, che hanno realmente le capacità tecniche per ricostruire il paese. Compito dell'UNOSOM: aiutare questo Comitato a realizzare i suoi progetti. 2) Tutti i contingenti della forza multinazionale, alla data fissata dall'ONU (marzo del 1995), lasciano per sempre la Somalia e l'abbandonano al suo destino. In questo caso, se non saranno stati nel frattempo composti tutti gli attriti interclanici, è prevedibile una ripresa della guerra civile e, di conseguenza, della morte per fame. 3) Vista l'impossibilità di rendere operanti gli accordi di Addis Abeba e di richiamare alla ragione i «signori della guerra», il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite affida un mandato ad una o più nazioni per riportare la Somalia, entro un certo numero di anni, nel consesso dei paesi indipendenti e sovrani<sup>160</sup>.

La prima ipotesi, la sola auspicabile, era tuttavia molto improbabile vista l'estrema rissosità dei somali<sup>161</sup>. La seconda era, a dir poco, catastrofica, perché significava il ritorno alla guerra e alla fame. La terza ipotesi, quella del mandato fiduciario, avrebbe sicuramente incontrato l'opposizione di gran parte delle nazioni del mondo perché poteva costituire un pericoloso precedente. Non era impresa facile, infatti, mettere sotto tutela un paese che, almeno sotto il profilo giuridico, non aveva perso né l'indipendenza né la sovranità. C'era quindi soltanto da sperare che i somali rinsavissero e riprendessero in mano i destini del loro paese. Ma a renderci pessimisti, mentre chiudiamo queste cronache italo-somale, c'è una preoccupante costante nella storia del popolo somalo. Già nel 1888, Elisée Reclus rilevava nella sua *Géographie Universelle*: «Il paese dei somali è devastato da guerre incessanti. Il solo campo che vi si coltiva è quello della morte». Questo giudizio, condiviso da altri studiosi ed esploratori, era infine confortato da un antico proverbio somalo, che dice: «Io e la Somalia contro il mondo. Io e il mio clan contro la Somalia. Io e la mia famiglia contro il clan. Io e mio fratello contro la famiglia. Io contro mio fratello»<sup>162</sup>.

Angelo Del Boca



## Note al testo

- <sup>1</sup> «Corriere della Sera», 5 dicembre 1992.
- <sup>2</sup> «International Herald Tribune», 5-6 dicembre 1992.
- <sup>3</sup> «Le Monde», 3 dicembre 1992. Dall'editoriale: *Le courage d'agir*.
- <sup>4</sup> «Corriere della Sera», 6 dicembre 1992.
- <sup>5</sup> «La Stampa», «La Repubblica», 30 novembre 1992.
- <sup>6</sup> Carte Nicolino Mohamed.
- <sup>7</sup> «Corriere della Sera», 2 dicembre 1992.
- <sup>8</sup> Ivi.
- <sup>9</sup> «Il Manifesto», 8 dicembre 1992.
- <sup>10</sup> Ivi.
- <sup>11</sup> «Corriere della Sera», 2 dicembre 1992.
- <sup>12</sup> «Il Manifesto», 8 dicembre 1992.
- <sup>13</sup> «Corriere della Sera», 2 dicembre 1992. Dall'editoriale: *Senza sensi di colpa*.
- <sup>14</sup> «La Repubblica», 8 dicembre 1992. Dall'articolo: *Una missione da Babbo Natale*.
- <sup>15</sup> «Il Manifesto», 8 dicembre 1992. Dall'articolo: *L'inutile «ingerenza»*.
- <sup>16</sup> «Il Manifesto», 9 dicembre 1992. Dall'articolo: *La nostra colonia nera*.
- <sup>17</sup> «Il Giornale», 7 dicembre 1992. Dall'editoriale: *Pane e ordine*.
- <sup>18</sup> Ivi.
- <sup>19</sup> L'ONU aveva chiesto all'Italia, che già aveva favorito le trattative di pace fra il governo di Maputo e la Renamo, di inviare un contingente di 1.200 soldati anche in Mozambico.
- <sup>20</sup> «La Stampa», 9 dicembre 1992. Dall'editoriale: *Ma doveva pensarci l'Europa*.
- <sup>21</sup> «La Stampa», 10 dicembre 1992. Dall'editoriale: *La politica guidata dalla TV*. Gli inviati speciali, i fotografi, i cameramen presenti a Mogadiscio il 9 dicembre 1992 superavano il migliaio. Sarebbero saliti a 2.700 nelle tre successive settimane.
- <sup>22</sup> «Jeune Afrique», n. 1666, 16 dicembre 1992. Dall'articolo: *L'Afrique recolonisée...faute de*

*mieux*.

- <sup>23</sup> Venivano chiamate «tecniche» le camionette sulle quali erano state installate mitragliatrici pesanti, cannoni senza rinculo, mitragliere antiaeree.
- <sup>24</sup> Dal 1981 al 1989 gli Stati Uniti avevano accordato al governo di Siad Barre armi per 35 milioni di dollari. L'arsenale americano comprendeva, tra l'altro: 4.800 fucili, 482 missili anti-carro, 24 carri armati per trasporto truppe, 18 obici, 3.672 granate, 6.032 colpi di artiglieria, 75 mortai e 144 mine terrestri.
- <sup>25</sup> «Il Messaggero», 14 dicembre 1992. Boutros Ghali alludeva sicuramente alla dichiarazione di Bush, rilasciata alla vigilia dello sbarco, con la quale esprimeva la fiducia di poter concludere l'operazione entro il 20 gennaio 1993, giorno in cui veniva a scadere il suo mandato.
- <sup>26</sup> «International Herald Tribune», 12-13 dicembre 1992; «Corriere della Sera», 12 dicembre 1992.
- <sup>27</sup> Il 12 dicembre alcune di queste «tecniche» avevano avuto l'audacia di attaccare persino alcuni elicotteri *Cobra* da combattimento che volavano nel cielo di Mogadiscio. Erano state immediatamente distrutte.
- <sup>28</sup> Il contingente più numeroso, dopo quello americano, era quello francese. Ma con il passare delle settimane l'Italia era subentrata alla Francia nella graduatoria. Al 10 febbraio 1993 il corpo di spedizione multinazionale era così composto: Stati Uniti, 19.656 uomini; Italia, 3.224; Francia, 2.177; Canada, 1.359; Marocco, 1.258; Australia, 1.144; Pakistan, 880; Emirati Arabi Uniti, 700; Arabia Saudita, 669; Belgio, 625; Nigeria, 539; Botswana, 301; Turchia, 300; Egitto, 240; India, 196; Zimbabwe, 165; Svezia, 150; Tunisia, 133; Kuwait, 93; Gran Bretagna, 90; Nuova Zelanda, 67; Germania, 55; Grecia, 4. (Cfr. «La Repubblica», 10 febbraio 1993).
- <sup>29</sup> Sulla situazione in Somaliland si vedano: CATHERINE SIMON, *Les frustrations du nord-est*, «Le Monde», 15 dicembre 1992; CATHERINE SIMON, *Somaliland, état fantôme*, «Le Monde», 24 dicembre 1992; «Jeune Afrique», n. 1671, 20 gennaio 1993.
- <sup>30</sup> Si veda: JOHN LANCASTER, *U.S. moves to secure Mogadishu's water*, «International Herald Tribune», 13 gennaio 1993.
- <sup>31</sup> «Il Giornale», 17 gennaio 1993. Dall'articolo: *Somalia, tiene l'accordo tra le fazioni*.
- <sup>32</sup> Cfr. KEITH B. RICHBURG, *Amid ruins and the warlords, prominent somalis regroup*, «International Herald Tribune», 1 febbraio 1993.
- <sup>33</sup> «Il Giornale», 3 febbraio 1993. Dall'articolo: *In Somalia la speranza sono le donne*.
- <sup>34</sup> Il CEFA (Comitato europeo di formazione agraria) è un organismo non governativo che opera da molti anni in alcuni paesi africani.
- <sup>35</sup> Si veda: MASSIMO ZAMORANI, *I vecchi contadini credono nella rinascita*, «Il Giornale», 3

febbraio 1993.

<sup>36</sup> A scannarsi, una volta di più, erano stati gli Habâr Ghedir e i Murisada. Nello scontro c'erano stati 17 morti. Si vedano: VICENZO NIGRO, *Massacro a Mogadiscio sotto gli occhi di Bush*, «La Repubblica», 2 gennaio 1993; MASSIMO A. ALBERIZZI, *Bush a Mogadiscio, la morte in faccia*, «Corriere della Sera», 2 gennaio 1993.

<sup>37</sup> Si vedano: PIERO DE GARZEROLLI, *Nella battaglia di Mogadiscio*, «La Stampa», 8 gennaio 1993; *Marines launch firestorm at somali warlord arsenal*, «International Herald Tribune», 8 gennaio 1993.

<sup>38</sup> «La Stampa», 19 gennaio 1993. Dall'articolo di GIUSEPPE ZACCARIA, «Un lavoro ben fatto», e i *marines lasciano la Somalia*.

<sup>39</sup> «Il Messaggero», 24 febbraio 1993. Unica nota positiva: il 23 febbraio Ali Mahdi consegnava spontaneamente all'Italfor dieci autocarri carichi di armi, tra le quali 720 fucili. Per gli incidenti a Mogadiscio si veda: STUART AUERBACH, *Mobs attack U.S. and U.N. forces in Somalia*, «International Herald Tribune», 25 febbraio 1993.

<sup>40</sup> «Corriere della Sera», 10 dicembre 1992. Dall'articolo di MASSIMO A. ALBERIZZI, *Altro che blitz, per disarmare le milizie Washington chiede tempo*. Per capire l'ostilità di alcuni funzionari americani nei confronti dell'Italia è necessario tenere conto che, prima, durante, e dopo la caduta del regime di Siad Barre, i movimenti dell'USC, SNM, SDM e SPM avevano condotto negli Stati Uniti una vasta operazione di sensibilizzazione e di informazione. Nel mese di ottobre del 1989, ad esempio, una delegazione somala, composta da Soleiman Mohamed (SNM) Ibrahim Megag Samatar (SNM), Nicolino Mohamed (SDM/USC) e Mohamed Awale Hassan (USC), era stata ricevuta a Washington sia al Congresso degli Stati Uniti che al Dipartimento di Stato. In tale occasione veniva chiesto l'intervento statunitense presso il governo italiano perché non insistesse nel voler indire una conferenza al Cairo tra i movimenti di opposizione somali e il regime di Siad Barre, con il quale gli esuli e i partigiani somali non volevano avere alcun rapporto. La delegazione somala faceva inoltre presente che l'Italia non era il paese più indicato per esercitare mediazioni in quanto continuava a fornire a Siad Barre un aperto appoggio politico, economico e militare.

<sup>41</sup> «La Stampa», 11 dicembre 1992.

<sup>42</sup> «La Stampa», 11 dicembre 1992. Dall'articolo: *Agguato ai legionari. Primi fuochi in Somalia*.

<sup>43</sup> «Corriere della Sera», 12 dicembre 1992.

<sup>44</sup> «Corriere della Sera», «La Stampa», 19 dicembre 1992.

<sup>45</sup> «La Stampa», 22 dicembre 1992. Dall'articolo: *Non prendiamo Aidid sul serio*.

<sup>46</sup> «La Stampa», 22 dicembre 1992. Dall'editoriale: *Italiani mala gente*.

<sup>47</sup> «La Stampa», 19 dicembre 1992. Dall'editoriale: *I conti da pagare*.

<sup>48</sup> «La Repubblica», 20 dicembre 1992. Dall'editoriale: *Nell'incubo di Mogadiscio*.

<sup>49</sup> Del XXIV Gruppo Navale, al comando del capitano di vascello Sirio Pianigiani, facevano parte l'incrociatore «Vittorio Veneto», la nave da trasporto truppe «San Marco», la nave anfibia «San Giorgio», il rifornitore di squadra «Vesuvio» e il traghetto «Sardinia viva».

<sup>50</sup> «Il Messaggero», 14 dicembre 1992. Dall'articolo: *I marines oltre Mogadiscio*.

<sup>51</sup> «The New York Times», 16 dicembre 1992.

<sup>52</sup> «Epoca», 3 gennaio 1993. Dall'articolo di MARCO VENTURA, *Qui fa caldo e non nevica*.

<sup>53</sup> «Il Giornale», 19 dicembre 1992. Dall'articolo di MARCO VENTURA, *Filippo, il marò che sa anche piangere*.

<sup>54</sup> «Epoca», 3 gennaio 1993. Dall'articolo cit.

<sup>55</sup> «L'Indipendente», 20 dicembre 1992. Dall'articolo di LUCA BENECCHI, *Manuale per le truppe in missione: «Soldati italiani non baciate i somali»*.

<sup>56</sup> «Epoca», 3 gennaio 1993. Dall'articolo cit.

<sup>57</sup> «Corriere della Sera», 29 dicembre 1992. Dall'articolo: *Viaggio a Gialalaxi con la colonna italiana che porta aiuti tra i più disperati*.

<sup>58</sup> «The Washington Times», 29 dicembre 1992.

<sup>59</sup> «Corriere della Sera», 30 dicembre 1992.

<sup>60</sup> «La Stampa», 30 dicembre 1992. Dall'articolo di ANDREA DI ROBILANT, *La guerra somala tra marines e Folgore*.

<sup>61</sup> «Corriere della Sera», 31 dicembre 1992. Dall'intervista di Adriano Baglivo al generale Johnston.

<sup>62</sup> L'Italia aveva messo in campo in Somalia le sue migliori truppe, come i fucilieri di Marina del San Marco, gli incursori del Comsubin, i carabinieri paracadutisti dal 1° battaglione Toscana, i parà del 9° battaglione d'assalto Col Moschin e altri reparti della Folgore.

<sup>63</sup> Il Corpo di Sicurezza, al comando del generale Arturo Ferrara, comprendeva 5.791 uomini, 793 fra automezzi, carri armati e autoblindo, 4 obici da 100/17, 6 imbarcazioni, 4 velivoli, 5.813 tonnellate di materiali vari, 1.077 tonnellate di munizioni.

<sup>64</sup> «Corriere della Sera», «La Stampa», 3 gennaio 1993.

<sup>65</sup> «La Repubblica», 30 dicembre 1992. Dall'articolo di VICENZO NIGRO, *Patto dell'Italia con i leader somali*.

<sup>66</sup> L'ospedale distrettuale di Gialalassi era stato completato nel 1990 con i fondi della Coo-



perazione allo sviluppo. Negli ospedali di Mogadiscio operavano soprattutto i medici e i tecnici della pattuglia sanitaria della Cooperazione allo sviluppo diretta dal dottor Franco Di Roberto. Si veda: VINCENZO NIGRO, «Io, chirurgo di guerra, tra le rovine della Somalia», «La Repubblica», 10 gennaio 1993. L'articolo era soprattutto dedicato all'attività del chirurgo Fausto Mariani. Operava inoltre a Mogadiscio una squadra di emergenza medica inviata in Somalia dalla Caritas e della quale facevano parte due medici, l'antropologo Silvio Tessari e le infermiere specialiste in terapia intensiva Cinzia Tansini e Orietta Bargardi. Cfr. RENZO CIANFANELLI, *L'esercito dei «folli» della carità*, «Corriere della Sera», 23 dicembre 1992.

<sup>67</sup> Siamo grati al senatore Giovanni Bersani per averci inviato due sue relazioni: *Nota sulla Somalia*, del 15 gennaio 1993, e *Che fare per la Somalia? Le sfide del Cefa*. Oltre al CEFA, operava in Somalia, dal maggio del 1991, un'altra organizzazione italiana, il CISP (Comitato internazionale per lo sviluppo dei popoli). A Mogadiscio gestiva nove centri di salute materno-infantile e prestava assistenza a due orfanotrofi e a due scuole primarie. A El Der nella regione del Galgadud, aveva equipaggiato un centro medico e lo gestiva.

<sup>68</sup> *Che fare della Somalia? Le sfide del Cefa*, p. 11. Particolare rilevanza veniva data dalla stampa italiana all'invio a Merca, con i mezzi dell'Italfor, di 200 tonnellate di viveri e medicinali. Cfr. MASSIMO NAVA, *La carità italiana sbarca a Merca*, «Corriere della Sera», 18 gennaio 1993; ANSA, *Tonnellate di viveri dall'Italia arrivano via mare in Somalia*, «Libertà», 18 gennaio 1993.

<sup>69</sup> Cit. in GIUSEPPE ZACCARIA, *Con i marines, a caccia dei cecchini somali*, 11 gennaio 1993.

<sup>70</sup> «Corriere della Sera», 28 gennaio 1993. Dall'intervista di Massimo Nava al generale Rossi: «Ora i somali si fidano di noi».

<sup>71</sup> Cfr. LUIGI SOMMARUGA, *Somalia, i parà puntano a nord*, «Il Messaggero», 17 febbraio 1993.

<sup>72</sup> «Il Giornale», 14 febbraio 1993.

<sup>73</sup> «Il Giornale», 28 gennaio 1992.

<sup>74</sup> «Quando il decreto verrà portato in aula - aveva preannunciato l'onorevole Rutelli all'ANSA (5 febbraio 1993) - noi presenteremo una pregiudiziale e chiederemo che non si passi neppure alla discussione perché questo decreto è illegittimo».

<sup>75</sup> «La Repubblica», 10 febbraio 1993. Dall'articolo di VINCENZO NIGRO, *Somalia, Roma vuole il comando. Un generale italiano guiderà le truppe dell'ONU?*

<sup>76</sup> «Corriere della Sera», 18 febbraio 1993. L'indomani, con scarso buon gusto, rincarava la dose: «Non è una questione di prestigio o di grinta mia personale. Noi, con tutto il rispetto, non siamo il Bangla Desh. Il nostro ruolo nel vertice deve essere "visibile" a livello di vice comandante o di capo di stato maggiore. Insomma, visto l'impegno che ci chiedono, non si possono non creare le condizioni necessarie di sicurezza attorno ai nostri uomini» (Cit. in LEOPOLDO FABIANI, «Soldati italiani in Mozambico solo se l'ONU ci dà garanzie», «La Repubblica», 20 febbraio 1993).

<sup>77</sup> Ad assistere il generale turco Cevik Bir, l'ONU designava il generale americano Thomas Montgomery e il generale canadese James Cox. In Mozambico, il comando del contingente internazionale veniva affidato al generale brasiliano Lelio Goncalves da Silva.

<sup>78</sup> Si veda: ANDREA PURGATORI, *Dalla Somalia 200 miliardi di tangenti*, «Corriere della Sera», 7 febbraio 1993.

<sup>79</sup> «La Stampa», 9 gennaio 1993.

<sup>80</sup> Sulla Cooperazione apriva un'indagine anche la magistratura milanese. Si veda: ROBERTO DI CARO, *Questo mitra sa di tonno*, «L'Espresso», 28 febbraio 1993.

<sup>81</sup> Si vedano, ad esempio: FRANCESCO FORNARI, *Bush, Natale a Mogadiscio*, «La Stampa», 18 dicembre 1992; CARLO ROSSELLA, *Missione di pace*, «Panorama», 20 dicembre 1992.

<sup>82</sup> L'articolo veniva ripubblicato sull'«International Herald Tribune» con il titolo: *After the marines: 4 U.S. majors await somali oil season*.

<sup>83</sup> «Corriere della Sera», 24 gennaio 1993. Dall'articolo: *A Mogadiscio petrolio, tangenti e politica*.

<sup>84</sup> «Le Monde Diplomatique», gennaio 1993. Dall'articolo: *Humanitarisme et empires*.

<sup>85</sup> «Le Monde», 7 gennaio 1993. Dall'articolo di CATHERINE SIMON, *Le général Aidid s'emploie à ruiner les efforts de médiation des Nations Unies*.

<sup>86</sup> Cfr. *Agreement on implementing the cease-fire and on the modalities of disarmament*, Addis Ababa, 15 gennaio 1993. Il documento portava in calce le firme di Mohamed Ramadan Arbow, del Somali Africans Muki Organisation (SAMO), di Mohamed Farah Abdullahi, Somali Democratic Alliance (SDA), di Abdi Musse Mayow, Somali Democratic Movement (SDM), del colonnello Mohamed Nur Aliyo, Somali National Alliance (SNA), di Ali Ismael Abdi, Somali National Democratic Union (SNDU), del generale Omar Hagi Mohamed Hersi, Somali National Front (SNF), del dr. Mohamed Ragis Mohamed, Somali National Union (SNU), del generale Aden Abdillahi Noor, Somali Patriotic Movement (SPM), del colonnello Ahmed Omar Jess, Somali Patriotic Movement (SPM), dell'ala affigliata alla SNA, del generale Mohamed Abshir Musse, Somali Salvation Democratic Front (SSDF), del colonnello Abdi Warsame Isaaq, Southern Somali National Movement (SSNM), del generale Mohamed Farah Aidid, United Somali Congress (USC), di Mohamed Qanyare Afrah, United Somali Congress (USC), dell'ala dissidente di Ali Mahdi, di Abdurahman Dualeh Ali, United Somali Front (USF), di Mohamed Abdi Hashi, United Somali Party (USP). Come si è già detto, non tutti i firmatari di questo documento rappresentavano formazioni armate. Il SAMO, ad esempio, raggruppava le popolazioni etnicamente non somale del paese, come gli Scidle, gli Sciaveli, gli Uagoscia, i Tunni e gli Uaboni. Tali gruppi negroidi sono in gran parte accantonati lungo il Giuba e lo Scebeli e sono dediti alla pesca, alla caccia, ai lavori della terra ed all'artigianato. Pur non partecipando alle faide somale ne erano stati travolti e schiacciati. Scriveva Luigi Sommaruga: «Dopo due anni di pene, ricominciano. E, se li lasciano ricominciare, saranno loro, come sempre, a fornire ai nomadi inurbati e ai nomadi delle steppe le poche cose essenziali che servono per campare la vita». («Il Messaggero», 21 febbraio 1993, dall'articolo: *Somalia, viaggio tra gli ultimi della Terra*).

i Bantu, popolo in fuga).

<sup>87</sup> «International Herald Tribune», 4 febbraio 1993. Dall'articolo di KEIT B. RICHBURG, *A ravaged somali town turns the tables on death*.

<sup>88</sup> «International Herald Tribune», 28 gennaio 1993. Dall'articolo di JULIA PRESTON, *U.S. frets on delay in UN somali force*.

<sup>89</sup> Anche la Francia annunciava il 15 febbraio, in occasione della visita ad Oddur del ministro della Difesa Pierre Joxe, che il contingente «Orix» sarebbe stato ridotto da 2.300 soldati a meno di 1.000.

<sup>90</sup> «International Herald Tribune», 20 febbraio 1993. Dall'articolo di DIANA JEAN SCHEMO, *UN Somalia force to inherit a big job*. Sul futuro della Somalia, secondo il punto di vista di Boutros Ghali, si veda: HAMID BARRADA, GÉRALDINE FAES, FRANÇOIS SOUDAN, «*Ce que je ferai en Somalie et au Sahara...*», «Jeune Afrique», n. 1673, 3 febbraio 1993. Secondo il segretario generale delle Nazioni Unite, l'operazione multinazionale in Somalia «sarebbe durata degli anni», senza per questo istituire sul paese un'odiosa tutela di vecchio stampo colonialista: «Noi cerchiamo attualmente di creare un comitato provvisorio, poi un governo provvisorio che collaborerà con le Nazioni Unite».

<sup>91</sup> Secondo l'Armed Forces Joint Information Bureau, i militari americani avevano confiscato nei primi due mesi di presenza in Somalia 1.270.000 munizioni per armi leggere, 129.000 colpi per armi pesanti, 2.255 armi leggere (fucili, mitra, pistole, baionette, pugnali) e 636 armi pesanti (carri armati, cannoni, mortai, lancia-razzi, lancia-missili). Cfr. DIANA JEAN SCHEMO, *A marine search-and-blush operation. Effort to disarm the Somalis has its embarrassing moments*, «International Herald Tribune», 17 febbraio 1993. Del resto non era un mistero per nessuno che gli americani si erano accinti al disarmo dei somali dopo molti indugi e riluttanze. Come osserva giustamente Gérard Prunier («Le Monde Diplomatique», febbraio 1993, *Deux politiques d'intervention en Somalie*), gli Stati Uniti erano più propensi a porre l'accento sulla missione umanitaria depoliticizzando l'intervento, mentre l'ONU voleva il totale disarmo della Somalia e, in tempi brevi, la sua ricostruzione, morale e materiale, cercando anche di preservare l'unità del paese. Il progetto delle Nazioni Unite non poteva ovviamente piacere al generale Aidid e ad altri signori della guerra, che volevano porre un termine preciso alla presenza straniera. Da qui le contestazioni fatte a Boutros Ghali, tanto a Mogadiscio che ad Addis Abeba.

<sup>92</sup> All'annuncio che forze dell'ONU sarebbero penetrate nel Somaliland, il 17 febbraio c'erano state ad Hargheisa manifestazioni di protesta.

<sup>93</sup> Con il passaggio delle consegne fra Stati Uniti e ONU, cambiava anche l'ambasciatore americano a Mogadiscio. Al posto di Robert Oakley, Clinton nominava Robert Gosende, che aveva già ricoperto incarichi in Somalia tra il 1968 e il 1970.

<sup>94</sup> «La Repubblica», 22 gennaio 1993. Dall'articolo: *Somalia, fra i baby-ladri senza più speranze*.

<sup>95</sup> «Il Giornale», 31 gennaio 1993. Dall'articolo di MASSIMO ZAMORANI, «*La Somalia è condannata dalla tubercolosi*».

<sup>96</sup> «La Stampa», 11 febbraio 1993. Dall'intervista di Carlo Grande a Nuruddin Farah.

<sup>97</sup> «Jeune Afrique», n. 1670, 13 gennaio 1993. Dall'editoriale: *L'année de la stabilisation*.

<sup>98</sup> Secondo i servizi di informazione americani, il movimento Al Ittihad al Islam (Unione Islamica), fondato e diretto dall'ex colonnello di Siad Barre, Ali Warsame Kibis, poteva contare in Somalia almeno su 15 mila attivisti. Poiché essi giudicavano la forza multinazionale come un esercito di occupazione, più volte avevano minacciato di scatenare una guerra santa. Si vedano sull'argomento: MASSIMO A. ALBERIZZI, «*Disposti a tutto per scacciare i neocolonialisti*», «Corriere della Sera», 24 dicembre 1992; KENNETH B. NOBLE, *Americans bruising somali militants' feelings*, «International Herald Tribune», 16 gennaio 1993; LUIGI SOMMARUGA, *Somalia, integralisti allo sbando*, «Il Messaggero», 12 febbraio 1993.

<sup>99</sup> «Los Angeles Times», 29 dicembre 1992. Anche Béchir Ben Yahmed ipotizzava altri tipi di interventi. «Il solo rimedio al male africano - scriveva - è un nuovo Piano Marshall» («Jeune Afrique», n. 1667, 23 dicembre 1992. Dall'editoriale: *Somalie: espoir pour toute l'Afrique*).

<sup>100</sup> Cit. in GIOVANNI PORZIO, *Speranza italiana*, «Panorama», 23 maggio 1993.

<sup>101</sup> «La Stampa», «Le Monde», 8 giugno 1993.

<sup>102</sup> «La Repubblica», 8 giugno 1993.

<sup>103</sup> Le foto, scattate da Luca Marinelli, furono pubblicate su «Sette», supplemento illustrato del «Corriere della Sera» (n. 21) e su «Epoca» (15 giugno 1993).

<sup>104</sup> «La Repubblica», 13 giugno 1993.

<sup>105</sup> «Il Manifesto», 15 giugno 1993. Dall'articolo *Non un minuto di più* di Tommaso Di Francesco.

<sup>106</sup> «La Repubblica», 15 giugno 1993. Dall'articolo: *Saddam, Aidid e poi?*

<sup>107</sup> «Le Monde», 15 giugno 1993. Dall'editoriale: *Des «casques bleus» pour quoi faire?*

<sup>108</sup> «La Stampa», 16 giugno 1993. Dall'articolo: *I rischi dell'ONU armata*.

<sup>109</sup> «La Stampa», 17 giugno 1993.

<sup>110</sup> «La Repubblica», 16 giugno 1993.

<sup>111</sup> AFRICAN RIGHTS, *Somalia. Human rights abuses by the United Nation Forces*, London, luglio 1993, pp. 7-12.

<sup>112</sup> Ivi, p. 1.

<sup>113</sup> «La Repubblica», 19 giugno 1993.



- <sup>114</sup> «La Stampa», 17 giugno 1993.
- <sup>115</sup> «Epoca», 22 giugno 1993. Dall'articolo: *Somalia. Che cosa rischiano i nostri ragazzi*.
- <sup>116</sup> «La Stampa», 3 luglio 1993. Secondo le dichiarazioni di Aidid, nello scontro con gli italiani i suoi seguaci avevano avuto 56 morti e 100 feriti. L'agenzia londinese African Rights precisava inoltre che, durante i combattimenti, i soldati italiani avevano ucciso anche 9 civili (AFRICAN RIGHTS, *Somalia*, cit., p. 13).
- <sup>117</sup> Augelli era stato richiamato a Roma, il 19 giugno, per consultazioni, ma poi non aveva più fatto ritorno in Somalia.
- <sup>118</sup> «Famiglia Cristiana», n. 30, 14 luglio 1993. Dall'intervista intitolata: *Aidid accusa. «Gli italiani mi hanno tradito»*.
- <sup>119</sup> «La Stampa», 3 luglio 1993.
- <sup>120</sup> «La Stampa», 4 luglio 1993. Dall'editoriale: *Una trappola per l'ONU*.
- <sup>121</sup> «La Repubblica», 5 luglio 1993. Dall'editoriale: *I nostri errori in terra di Somalia*.
- <sup>122</sup> «La Repubblica», 6 luglio 1993.
- <sup>123</sup> «Avanti!», 7 luglio 1993.
- <sup>124</sup> «La Repubblica», 10 luglio 1993.
- <sup>125</sup> Cfr. AFRICAN RIGHTS, *Somalia*, cit., pp. 5-7.
- <sup>126</sup> Erano Dan Eldon dell'Agenzia Reuter, Hans Kraus fotoreporter dell'AP ed i keniani Os Maine e Anthony Macharia.
- <sup>127</sup> «La Repubblica», 13 luglio 1993.
- <sup>128</sup> Ivi.
- <sup>129</sup> Ivi.
- <sup>130</sup> «La Repubblica», 14 luglio 1993.
- <sup>131</sup> «La Repubblica», 15 luglio 1993.
- <sup>132</sup> «L'Indipendente», 15 luglio 1993. Dall'editoriale: *Ma a forza di fare i furbi si perde la guerra. E la faccia*.
- <sup>133</sup> «Corriere della Sera», 14 luglio 1993. Dall'editoriale: *Non sia fuga*.
- <sup>134</sup> «La Repubblica», 15 luglio 1993. Dall'articolo: *Sulla pelle della Somalia*.

- <sup>135</sup> «La Stampa», 16 luglio 1993. Dall'editoriale: *La politica ma anche la guerra*. Nella sua ultima uscita («L'Espresso», 24 ottobre 1993), Paul Johnson aveva dichiarato: «Oggi la Somalia potrebbe essere affidata agli Stati Uniti, o a voi italiani, finché non sia in grado di amministrarsi da sola, magari fra 50 anni».
- <sup>136</sup> «La Repubblica», 20 luglio 1993.
- <sup>137</sup> «The New York Times», 20 luglio 1993.
- <sup>138</sup> Al momento del passaggio delle consegne tra Loi e Fiore, il ministro Fabbri forniva i dati più significativi sulle attività del contingente italiano in Somalia. Sul piano della sicurezza, citiamo: 137 azioni di fuoco; 276 operazioni di rastrellamento e di perquisizione; sequestro di 3.131 pezzi di armamento pesante e leggero; sequestro di 24 tonnellate di munizioni e di esplosivo. Sul piano umanitario, segnaliamo: allestimento di un ospedale da campo a Giohar, con 300 interventi chirurgici; realizzazione di cinque ambulatori (a Mogadiscio, Balad, Giohar, Bulo Burti e Belet Uen), nei quali sono state praticate 92.255 visite mediche; 1.549 attività di scorta a convogli di aiuti, che trasportavano 21.540 tonnellate di viveri, medicinali ed altro materiale; 9 orfanotrofi ristrutturati ed alimentati; 17 scuole assistite con la distribuzione di 22.000 libri di testo e materiale di cancelleria.
- <sup>139</sup> «La Repubblica», 11 settembre 1993.
- <sup>140</sup> «La Repubblica», 17 settembre 1993. Dall'editoriale: *Ma quando ci ritireremo?*
- <sup>141</sup> «Corriere della Sera», 19 settembre 1993.
- <sup>142</sup> «La Repubblica», 29 settembre 1993.
- <sup>143</sup> «La Stampa», 2 ottobre 1993.
- <sup>144</sup> «Le Monde», 30 settembre 1993. Dall'editoriale: *Aggiornamento*.
- <sup>145</sup> Cfr. MARC YARED, *Le lion et le moucheron*, «Jeune Afrique», n. 1707, 29 settembre 1993; Id., *Les secrets d'Aidid*, «Jeune Afrique», n. 1710, 20 ottobre 1993.
- <sup>146</sup> «La Repubblica», 6 ottobre 1993. Dall'editoriale: *Non c'è più scelta, si torna a casa*.
- <sup>147</sup> L'«ossessione» di Aidid era certamente la causa principale delle gravi perdite subite dall'UNOSOM. Scriveva I. M. LEWIS: «Stigmatizzando Aidid come un fuorilegge (con tanto di taglia sulla sua testa) e concentrandosi in modo ossessivo sull'inseguimento di questa preda, l'ammiraglio Howe ha fatto di un capomilizia una leggenda» («Corriere della Sera», 11 ottobre 1993).
- <sup>148</sup> Cfr. MARC YARED, *Comment Oakley a limité les dégâts*, «Jeune Afrique», nn. 1712-13, 10 novembre 1993.
- <sup>149</sup> La missione era composta dall'etiopico Lissane Yohannes e dall'eritreo Hailé Menkerios.
- <sup>150</sup> «Le Monde», 19 ottobre 1993.

<sup>151</sup> «Corriere della Sera», 14 ottobre 1993.

<sup>152</sup> «L'Unità», 6 novembre 1993. Mentre Andreatta faceva queste dichiarazioni, il servizio di ricerca del Congresso americano pubblicava un documento sulle forniture di armi alla Somalia. In prima posizione compariva l'Italia con 520 milioni di dollari (per il periodo 1978-1985); seguivano i sovietici con 270 milioni di dollari e gli americani con 154 milioni.

<sup>153</sup> Un altro segno di distensione era la sostituzione dell'ambasciatore Robert Gosende, ritenuto troppo compromesso con la politica di contrapposizione al generale Aidid, con Richard Begosian, responsabile dell'ufficio per l'Africa Orientale al Dipartimento di Stato.

<sup>154</sup> «La Repubblica», 4 novembre 1993. Dall'articolo: *Somalia, la pace impossibile*.

<sup>155</sup> «La Repubblica», 30 ottobre 1993.

<sup>156</sup> «La Stampa», 8 novembre 1993.

<sup>157</sup> «La Stampa», 26 settembre 1993. Dall'intervista di Furio Colombo a Boutros Ghali.

<sup>158</sup> Carte Nicolino Mohamed, *Accordo di pacificazione*, Mogadiscio, 4 giugno 1993. Testo in inglese di 4 cartelle.

<sup>159</sup> Ex rettore dell'Università Nazionale Somala, ministro dell'Istruzione Superiore ed esponente di spicco del partito socialista somalo, Bootan era uno dei rari personaggi del regime di Siad Barre che avesse conservato una notevole indipendenza di giudizio e che avesse innanzitutto lavorato per il proprio paese. Oggi insegna Diritto costituzionale comparato e Diritto dei Paesi Afroasiatici alla Facoltà di Giurisprudenza dell'università di Trento.

<sup>160</sup> Queste previsioni sono state fatte nel corso dell'incontro-dibattito *Somalia: quali prospettive?*, promosso il 12 novembre 1993 dall'Associazione Gruppo Abele di Torino ed al quale hanno partecipato come relatori: Massimo A. Alberizzi, Alberto Antoniotto, Ahmed Ashkir Bootan, Angelo Del Boca.

<sup>161</sup> Era difficile dimenticare le foto pubblicate da «Epoca» dopo gli scontri del 2 ottobre 1993. In una si vedeva la folla che trascinava, al mercato di Bakara, il corpo nudo e straziato di un militare americano. Un'altra ritraeva una donna che sghignazzava esibendo alcuni poveri resti umani bruciacciati.

<sup>162</sup> Nel corso del 1992 e 1993 sono apparsi alcuni libri sulla Somalia che sono, a diverso titolo, molto utili per capire il dramma somalo. Ne segnaliamo alcuni: HASSAN OSMAN AHMED, *Morire a Mogadiscio*, Edizioni Lavoro, Roma 1992; MOHAMED YUSUF HASSAN, *Somalia. Le radici del futuro*, a cura di Roberto Balducci, Il Passaggio, Roma 1993; GIOVANNI BERSANI, *Somalia 91-93. Come cooperare al ristabilimento della pace? L'esperienza del CEFA*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna 1993; GIOVANNI PORZIO, GABRIELLA SIMONI, *Inferno Somalia. Quando muore la speranza*, Mursia, Milano 1993; RONY BRAUMAN, *Le crime humanitaire, Somalie*, Arlea, Paris 1993. Si veda inoltre, per le gravi responsabilità dell'ONU, GÉRARD PRUNIER, *De l'aide humanitaire à la chasse aux civils. L'inconcevable aveuglement de l'ONU en Somalie*, «Le Monde Diplomatique», novembre 1993.